

PREMIO CITTÀ DI MONSELICE
PER LA TRADUZIONE
LETTERARIA E SCIENTIFICA

RELAZIONE DELLA GIURIA E INTERVENTI DEI VINCITORI

*

ATTI DEL SEDICESIMO CONVEGNO SUI PROBLEMI
DELLA TRADUZIONE LETTERARIA E SCIENTIFICA

COMUNICAZIONE LINGUISTICA E TRADUZIONE IN EUROPA

18

MONSELICE 1988

COMITATO D'ONORE

CARLO FRACANZANI, *Ministro per le Partecipazioni Statali*

CARLO BERNINI, *Presidente Giunta Regionale Veneto*

BENIAMIMO BROCCA, *Sottosegretario Pubblica Istruzione*

CARLO LESSONA, *Prefetto di Padova*

MARIO BONSEMBIANTE, *Rettore Università di Padova*

MIRKO MARZARO, *Assessore Attività Culturali Regione Veneto*

MAURIZIO CREUSO, *Assessore ai Servizi Sociali Regione Veneto*

ALDO BOTTIN, *Assessore Economia e Industria Regione Veneto*

FRANCO FRIGO, *Presidente Amministrazione Provincia di Padova*

FRANCESCO REBELLATO, *Assessore all'Istruzione e Cultura della Provincia di Padova*

PASQUALE SCARPATI, *Provveditore agli Studi di Padova*

LEARCO VETTORELLO, *Sindaco di Monselice*

VITTORIO BERTAZZO, *Assessore all'Istruzione e Cultura del Comune di Monselice*

EZIO ANDREOTTI, *Arciprete di Monselice*

ASCANIO CALVI DI BERGOLO, *Direttore Martini & Rossi*

ETTORE BENTSIK, *Presidente Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo*

VITTORINO GNAN, *Presidente Cassa Rurale e Artigiana S. Elena*

DINO MARCHIORELLO, *Presidente Banca Antoniana di Padova e Trieste*

GIORGIO DE GIORGIO, *Presidente Banca Popolare Veneta*

IL BANDO E LA GIURIA

L'Amministrazione Comunale di Monselice bandisce per il 1988:

- «Premio Città di Monselice» per la traduzione, XVIII edizione, di L. 6.000.000, destinato ad una traduzione letteraria in versi o in prosa, da lingue antiche o moderne, edita dal 1° Gennaio 1986 al 15 Maggio 1988.

Nella stessa circostanza vengono banditi i seguenti premi:

- «Premio Internazionale Diego Valeri», di L. 4.000.000, messo a disposizione dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, destinato ad una traduzione in lingua straniera di opere di Italo Calvino e Primo Levi.
- «Premio per la traduzione scientifica, di L. 3.000.000, messo a disposizione dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, destinato per il corrente anno alla traduzione di un'opera di filosofia o filosofia della scienza.
- «Premio Leone Traverso opera prima», di L. 3.000.000, messo a disposizione dalla Cassa Rurale e Artigiana Sant'Elena (Padova), e destinato a un traduttore italiano per la sua opera prima, pubblicata dal 1° Gennaio 1986 al 15 Maggio 1988.
- Premio «Vittorio Zambon», per un concorso di traduzioni da lingue moderne riservato agli studenti delle scuole secondarie di Monselice.

Tutte le opere concorrenti dovranno essere inviate in cinque copie, entro il 15 Maggio 1988, con l'indicazione del Premio al quale concorrono, alla Segreteria del Premio presso la Biblioteca Comunale - Via del Santuario, 3 - 35043 Monselice - Telefono 0429/72628.

I premi verranno assegnati Domenica 26 Giugno 1988.

Nella stessa occasione si terrà una tavola rotonda dedicata al tema «Comunicazione linguistica e traduzione in Europa».

Giuria: GIANFRANCO FOLENA (Presidente), ALDO BUSINARO, CARLO CARENA, CESARE CASES, ELIO CHINOL, CARLO DELLA CORTE, IGINIO DE LUCA, MARIO LUZI, GIAN FELICE PERON, MARIO RICHTER.

Per la traduzione scientifica: MASSIMILIANO ALOISI, GIAMPIETRO DALLA BARBA.

Monselice, 1 Marzo 1988

Opere partecipanti al

«PREMIO CITTÀ DI MONSELICE»

1988

1. AGABIO GIOVANNA, Friedrich Dürrenmatt, *L'incarico*, Milano, Garzanti, 1987.
2. ALBINI UMBERTO, Euripide, *Ifigenia in Tauride - Baccanti*, Milano, Garzanti, 1987.
3. ALFONSI SILVIA, Gregor von Rezzori, *Storia di Maghrebina*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1987.
4. ANTONETTI LUCIANO, Karel Kaplan, *Relazione sull'assassinio del segretario generale*, Roma, Ed. Valerio Levi, 1987.
5. ANZILOTTI GLORIA, Judith C. Brown, *Pescia nel Rinascimento*, Pescia, Ed. Benedetti, 1987.
6. ARDIZZONE MARIA LUISA, Ezra Pound e la scienza, Milano, Libri Scheiwiller, 1987.
7. BADALI RENATO, Marco Anneo Lucano, *La guerra civile*, Torino, UTET, 1988.
8. BASALISCO LUCIO, Azorin, *L'invisibile*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1988.
9. BEMPORAD GABRIELLA, Heinrich Von Kleist, *Michael Kohlhaas*, Milano, Se, 1987.
10. BEMPORAD GIOVANNA, Novalis, *Inni alla notte - Canti spirituali*, Milano, Garzanti, 1986.
11. BIONDETTI LUISA, Sofocle, *Antigone*, Milano, Feltrinelli, 1987.
12. BRINIS HILIA, Jerry Yulsman, *La doppia vita di Elleander*, Milano, Rusconi, 1987.
13. BRINIS HILIA, André Brink, *Un istante nel vento*, Milano, Rizzoli, 1988.
14. BUJATTI ANNA, Guo Moruo, *Le dee*, Pesaro, Flaminia, 1987.
15. CARLI NADA, Federico II, *L'Antimachiavelli*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1987.
16. CARLI NADA, Thomas Mann, *Federico e la grande coalizione*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1986.
17. CARLI NADA, Maria Thurn-Taxis, *Rainer Maria Rilke*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1987.

18. CIANI MARIA GRAZIA, Omero, *La morte di Ettore*, Venezia, Marsilio, 1987.
19. CILIBERTI AURORA, W.H. Auden, *Il mare e lo specchio*, Milano, SE, 1988.
20. COLORNI RENATA, Arthur Schnitzler, *La signorina Else*, Milano, Adelphi, 1988.
21. CONTI MARIO, *Lo zen e la rosa*, Firenze, Ist. Prof. Leonardo da Vinci, 1987.
22. CORDUAS SERGIO, Bohumil Hrabal, *Una solitudine troppo rumorosa*, Torino, Einaudi, 1987.
23. COSTANTINI LIONELLO, Danilo Kis, *Enciclopedia dei morti*, Milano, Adelphi, 1988.
24. COSTANTINI LIONELLO, Danilo Kis, *Giardino - Cenere*, Milano, Adelphi, 1986.
25. COSTANTINI LIONELLO, Aleksandar Tisma, *L'uso dell'uomo*, Milano, Jaca Book, 1988.
26. COSTANTINI VILMA, Wang Meng, *Pensieri vaganti nel Tibet*, Milano, Scheiwiller, 1987.
27. D'ARCANGELO LUCIO, Miguel de Cervantes, *Novelle picaresche*, Roma, Lucarini, 1987.
28. DE BIASI MARIO, Giovanni Diacono, *La cronaca veneziana*, Venezia, Ass. Cultura e Affari Istituz. - Ateneo Veneto, 1986.
29. DE POLI FRANCO, Edgar Allan Poe, *La città nel mare*, Forlì, Forum, 1986.
30. DEPRETIS GIANCARLO, Virgilio Pinera, *La carne di Renè*, Torino, Quadrante, 1988.
31. ENOCH MAURIZIO, Théophile Gautier, *Una notte di Cleopatra*, Chieti, Marino Solfanelli, 1988.
32. FARESE GIUSEPPE, Arthur Schnitzler, *Opere*, Milano, Mondadori, 1988.
33. FERRARI FULVIO, Torgny Lindgren, *Il sentiero del serpente sulla roccia*, Torino, Quadrante, 1987.
34. FERRARI MARIA TERESA, Rainer Maria Rilke, *Wladimir il pittore di nuvole*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1987.
35. FORTI GILBERTO, Iosif Brodskij, *Fuga da Bisanzio*, Milano, Adelphi, 1987.
36. FORTI GILBERTO, Iosif Brodskij, *Il canto del pendolo*, Milano, Adelphi, 1987.

37. FRANCHETTI ELENA, Barbara Firschmuth, *Inganni e incanti di Sophie Silbert*, Firenze, Giunti Barbera, 1988.
38. GUGLIELMI GIUSEPPE, Charles Baudelaire, *Amoenitates Belgicae*, Milano, Scheiwiller, 1987.
39. GUGLIELMI GIUSEPPE, Raymond Queneau, *La domenica della vita*, Torino, Einaudi, 1987.
40. GROPPALI ENRICO, C.D. Grabbe, *Teatro Don Giovanni e Faust - An-nibale*, Genova, Costa e Nolan, 1986.
41. GROPPALI ENRICO, Lawrence Durrell, *Saffo*, Milano, SE, 1988.
42. GROPPALI ENRICO, Thomas Kyd, *La tragedia spagnola*, Milano, SE, 1987.
43. GROPPALI ENRICO, Hugo von Hofmannsthal, *L'avventuriero e la can-tante*, Milano, SE, 1987.
44. KITZMULLER HANS, Peter Handke, *Canto alla durata*, Gorizia, Braitan, 1988.
45. KOCH LUDOVICA, *Beowulf*, Torino, Einaudi, 1987.
46. KOCH LUDOVICA, George Byron, *Mazeppa*, Milano, Rizzoli, 1987.
47. LAMARRA ANNAMARIA, Aphra Behn, *Oroonoko. Lo schiavo reale*, Napoli, Guida, 1986.
48. LANATA GIULIANA, Celso, *Il discorso vero*, Milano, Adelphi, 1987.
49. LEHMANN ALBERTO, Herman Melville, *Profili di donne*, Montebelluna, Amadeus, 1986.
50. MAGRELLI VALERIO, Paul Verlaine, *La buona canzone*, Montebelluna, Amadeus, 1986.
51. MANCA VALERIA e BARILE GIOVANNA, *Cuando una mujer non duerme*, Roma, Datanews, 1986.
52. MANDALARI MARIA TERESA, Theodor Fontane, *Jenny Treibel*, Genova, Marietti, 1987.
53. MARCHETTI ADRIANO, Joë Bousquet, *Tradotto dal silenzio*, Genova, Marietti, 1987.
54. MARCHETTI ADRIANO, Joë Bousquet, *Da uno sguardo un altro*, Rimini, Panozzo, 1987.

55. MARZI MARIO, *Saffo*,
Vicenza, Neri Pozza, 1986.
56. MASI EDOARDA, Lao She, *Città di gatti*,
Milano, Garzanti, 1986.
57. MEZZACAPPA CARMINE, Lady Augusta Gregory, *Dei e guerrieri - Gli
dei - I Fianna*,
Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1986.
58. MONTAGNANI LUCIANA, Vladimir F. Odoevskij, *La principessa Zizi*,
Latina, L'Argonauta, 1987.
59. MUSSAPI ROBERTO e SORACE MARESCA TERESA, Robert Louis Steven-
son, *Poesie*,
Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1987.
60. NADIANI GIOVANNI, Oswald Andrae, *Orme d'ombra*,
Ravenna, Cooperativa Guidarello, 1986.
61. NERONI BRUNILDE, Rabindranath Tagore, *Oltre il ricordo*,
Palermo, Sellerio, 1987.
62. NERONI BRUNILDE, Rabindranath Tagore, *Il giardiniere*,
Parma, Guanda, 1986.
63. NERONI BRUNILDE, Rabindranath Tagore, *Fogli strappati*,
Parma, Guanda, 1988.
64. OLMI ROBERTO, Lore Berger, *La collina misericordiosa*,
Torino, Quadrante, 1987.
65. PAJALICH ARMANDO, Christopher Okigbo, *Labirinti e altre poesie*,
Abano Terme, Editore Piovan, 1987.
66. PAVANELLO GIANCARLO, Thomas E. Hulme, *Poesie*,
Montebelluna, Amadeus, 1987.
67. PICCHI MARIO, André Malraux, *La tentazione dell'Occidente*,
Roma, Lucarini, 1988.
68. PORTA ANTONIO, Edgar Lee Masters, *Antologia di Spoon River*,
Milano, Mondadori, 1987.
69. PRIVITERA AURELIO, Omero, *Odissea*,
Milano, Mondadori, 1986.
70. RABONI GIOVANNI, Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*,
Milano, Mondadori, 1986.
71. RAMOUS MARIO, Quinto Orazio Flacco, *Satire*,
Milano, Garzanti, 1987.
72. RAPETTI SERGIO, Andrej Sinjavskij, *Buona notte!*,
Milano, Garzanti, 1987.

73. ROMANO MASSIMO, Jean Lorrain, *Monsieur de Bougrelon*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1987.
74. ROSATI LILIANA, Fray Gaspar de Carvajal, *La scoperta del Rio delle Amazzoni*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1988.
75. SANGIGLIO TINO, Costantino Kavafis, *Cinquanta poesie*, Palermo, Quaderni di Arenaria, 1987.
76. SANGIGLIO TINO, Yannis Ritsos, *Tre corali*, s.l., Edizioni del Leone, 1987.
77. SANGIGLIO TINO, Ghiannis Ritsos, *Statuette di Tanagra*, Firenze, Editoriale Sette, 1987.
78. SCAMMACCA NINA e NAT, L.G. Pocock, *The sicilian origin of the Odyssey*, Trapani, Coop. Editrice Antigruppo Siciliano, 1986.
79. SEGRE GIORGI GIULIANA, Osman Lins, *Avalovara*, Torino, Quadrante, 1987.
80. SESTITO MARISA, Elizabeth Gaskell, *Storie di bimbe, di donne, di streghe*, Firenze, Giunti, 1988.
81. SELVATICO ESTENSE DIANELLA, Claude Simon, *La battaglia di Farsalo*, Torino, Einaudi, 1987.
82. SERPIERI ALESSANDRO, William Shakespeare, *Il mercante di Venezia*, Milano, Garzanti, 1987.
83. SGRÒ TINA, Freya Stark, *Una vetta del Darien*, Ed. Studio Tesi, 1987.
84. SPAZIANI MARIA LUISA, Michel Tournier, *Il gallo cedrone*, Milano, Garzanti, 1988.
85. SPAZIANI MARIA LUISA, André Gide, *Così sia ovvero il gioco è fatto*, Milano, SE, 1987.
86. SPINA GIORGIO, George Macdonald, *Racconti*, Bordighera, Managò, 1987.
87. SANESI ROBERTO, John Milton, *Paradiso perduto*, Milano, Mondadori, 1987.
88. TAMBURINI ALESSANDRA, Alain Robbe-Grillet, *Ricordi del triangolo d'oro*, Milano, Spirali, 1987.
89. TENTORI MONTALTO FRANCESCO, *Poeti ispano-americani del Novecento*, Milano, Bompiani, 1987.

90. TOAFF ELIO e ARIEL, *Il libro dello splendore*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1988.
91. TOGNON GIUSEPPE, Giovanni Pico della Mirandola, *Discorso sulla dignità dell'uomo*, Brescia, La Scuola, 1987.
92. TRAINA ALFONSO, Lucio Anneo Seneca, *Le consolazioni*, Milano, B.U.R., 1987.
93. VARSÌ GIANNI, Alfonso Sastre, *Il viaggio infinito di Sancio Panza*, Firenze, Le Lettere, 1987.
94. VOLTA LUIGI, Aleksej K. Tolstoj, *Il Vampiro*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1987.

Opere partecipanti al

«PREMIO LEONE TRAVERSO» - OPERA PRIMA

1. CERUTTI FRANCESCA, Alvaro Velho, *Il "Roteiro" di Vasco de Gama*, Verona, Cassa di Risparmio di VR-VI-BL, 1987.
2. COCO MICHELE, Paolo Silenziario, *24 epigrammi erotici*, Vinelli, S. Marco in Lamis, 1986.
3. COLLO PAOLO, José Maria Eça de Queiroz, *Il Mandarino - La Buonanima*, Torino, Einaudi, 1988.
4. CORETTI MARIUCCIA, Catullo, *30 Poesie*, Trieste, Tornasole, 1988.
5. CORICA GLORIA e CACUCCI PINO, Lizandro Chàvez Alfaro, *Tràgame Tierra*, Bologna, Agalev, 1987.
6. DONÀ CARLO, Hélinant de Froidmont, *I versi della morte*, Parma, Pratiche Editrice, 1988.
7. FARINELLI ISABELLA, Kahlil Gibran, *Gesù figlio dell'uomo*, Milano, SE, 1987.
8. INFURNA MARCO, Jean Bodel, *Il miracolo di San Nicola*, Parma, Pratiche Editrice, 1987.
9. LOMBARDI MARIA CRISTINA, Hjalmar Soderberg, *Il Dottor Glas*, Torino, Quadrante, 1988.
10. MAZZONI-HEINZ MARIA LUISA, Johann K.A. Musäus, *Libussa*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1987.

11. REITANI LUIGI, Arthur Schnitzler, *Sulla psicoanalisi*, Milano, SE, 1987.
12. SAGLIA SIMONE, Lord Byron, *Don Giovanni*, Montichiari, Zanetti, 1987.
13. SONCINI ANNA, Javier Sologuren, *Vita continua. Poesie (1947-87)*, Firenze, Stamperia Editoriale Parenti, 1988.
14. SPINELLI PIERO, Tom Clancy, *Uragano rosso*, Milano, Rizzoli, 1987.
15. TURANO GIANFRANCESCO, Assia Djebar, *Donne d'Algeri nei loro appartamenti*, Firenze, Giunti Barbera, 1988.

Opere partecipanti al

«PREMIO INTERNAZIONALE DIEGO VALERI»

1. ASSCHER MAARTEN en Reinier Speelman, Primo Levi, *Ad ora incerta*, Amsterdam, Meulenhoff, 1988.
2. BERGE INGRID, Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Stoccolma, Bonniers, 1988.
3. BERGE INGRID, Primo Levi, *Se non ora, quando?*, Stoccolma, Bonniers, 1986.
4. DE MATTEIS-VOGELS FRIDA, Primo Levi, *La tregua*, Amsterdam, Meulenhoff, 1988.
5. DE MATTEIS-VOGELS FRIDA, Primo Levi, *Il sistema periodico*, Amsterdam, Meulenhoff, 1987.
6. DE MATTEIS-VOGELS FRIDA, Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Amsterdam, Meulenhoff, 1987.
7. KLEINER BARBARA, Primo Levi, *Se non ora quando?*, München, Carl Anser Verlag, 1986.
8. KROEBER BURKHART, Italo Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, München, Carl Hanser Verlag, 1985.
9. KROEBER BURKHART, Italo Calvino, *Sotto il sole giaguaro*, München, Carl Hanser Verlag, 1987.
10. MANGANARO JEAN-PAUL, Italo Calvino, *Palomar*, Paris, Ed. du Seuil, 1987.
11. MANGANARO JEAN-PAUL, Italo Calvino, *La vera storia*, Paris, Gerard Billaudot Ed., 1985.

12. MANGANARO JEAN-PAUL, Italo Calvino, *Collezione di sabbia*, Paris, Ed. du Seuil, 1986.
13. MELANDER VIVECA, Italo Calvino, *Sotto il sole giaguaro*, Stoccolma, Bonniers, 1988.
14. MELANDER VIVECA, Italo Calvino, *Palomar*, Stoccolma, Bonniers, 1985.
15. RIEDT HEINZ, Primo Levi, *Se questo è un uomo*, München, Hanser Verlag, 1988.
16. RIEDT HEINZ, Italo Calvino, *Le città invisibili*, München, Hanser Verlag, 1984.
17. SCHRUEFFENEGER MARTINE, Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Paris, Juilliard, 1987.
18. WAAGE PETERSEN LENE, Italo Calvino, *Palomar*, Copenhagen, Tiderne Skifter, 1986.
19. WAAGE PETERSEN LENE, Italo Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Copenhagen, Tiderne Skifter, 1984.
20. WAAGE PETERSEN LENE, Italo Calvino, *Le città invisibili*, Copenhagen, Rhodos, 1979.
21. WAAGE PETERSEN LENE, Italo Calvino, *Sotto il sole giaguaro*, Copenhagen, Tiderne Skifter, 1988.
22. WEAVER WILLIAM, Primo Levi, *La chiave a stella*, New York, Penguin Books, 1987.

Opere partecipanti al

PREMIO PER LA TRADUZIONE SCIENTIFICA

1. BELLONI LANFRANCO e TULLIO CANNILLO, Abraham Pais, *Sottile è il Signore*, Torino, Boringhieri, 1987.
2. CANEPA FERNANDA, Vladimir Jankélévitch, *L'ironia*, Genova, Il Melangolo, 1987.
3. CARLI NADA, Karl Kraus, *Elogio della vita a rovescio*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1988.
4. DRAGHI BERNARDO, Heinz von Foerster, *Sistemi che osservano*, Roma, Astrolabio, 1987.

5. MALDACEA LUCIA, Freeman Dyson, *Origini della vita*, Torino, Boringhieri, 1985.
6. MARIETTI ANNA MARIA, Pierre Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Torino, Einaudi, 1988.
7. MARINI ALFREDO, Wilhelm Dilthey, *Per la fondazione delle scienze dello spirito*, Milano, Franco Angeli, 1985.
8. ODD AMBROSETTI MIRIAM, *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Milano, Unicopli, 1987.
9. PARRINI PAOLO e SIMONETTA, Moritz Schilick, *Forma e contenuto*, Torino, Boringhieri, 1987.
10. TRINCHERO MARIO, John Stuart Mill, *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, Torino, UTET, 1988.
11. UGAZIO UGO MARIA, Martin Heidegger, *Logica. Il problema della verità*, Milano, Mursia, 1986.
12. UGAZIO UGO MARIA, Martin Heidegger, *Domande fondamentali della filosofia*, Milano, Mursia, 1988.
13. VILLATA CARLA, John Langshaw Austin, *Come fare le cose con le parole*, Genova, Marietti, 1988.
14. VOLPI FRANCO, Martin Heidegger, *Segnavia*, Milano, Adelphi, 1987.

RELAZIONE DELLA GIURIA

Il Premio Monselice compie oggi 18 anni, entra nell'età maggiore. Anche chi vi parla ogni anno per riferirvi i risultati del lavoro della Giuria, e che nell'età maggiore è entrato da parecchio, ha per Monselice 18 anni e si può dimenticare qui per un momento del precedente mezzo secolo e più che gli pesa sulla gobba, come si dice. È una bella età, quella media della maturità, che in questi giorni impegna giovani nati quando nasceva il Premio Monselice.

Siamo molto lieti che questo anniversario corrisponda a una crescita, speriamo decisiva, del Premio, voluta dall'Amministrazione comunale, alla quale vogliamo esprimere la nostra più viva gratitudine, a cominciare dal Sindaco Learco Vettorello e dall'Assessore all'Istruzione e Cultura Vittorio Bertazzo, con un ringraziamento particolare per la gentile signora Aurora Gialain, premurosa segretaria del Premio: con sviluppi nuovi favoriti dal concorso di Banche, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Cassa Rurale e Artigiana di Sant'Elena, di Enti e istituzioni venete, e dalla generosa e discreta collaborazione della Martini e Rossi di Torino, per la quale siamo particolarmente grati al suo direttore Ascanio Calvi di Bèrgolo. Tutte queste vecchie e nuove presenze hanno permesso di circondare il Premio di un più sostanzioso contorno, comprendente anche un'esperienza teatrale ruzzantiana diretta dal maggiore interprete del nostro grande Ruzzante sulle scene moderne, un'esperienza che speriamo possa continuarsi e arricchirsi in futuro.

Vorrei anzitutto soffermarmi a nome della Giuria su alcuni aspetti di questa nostra "maturità" diciottenne e del premio di quest'anno. Sottolineo tre aspetti strettamente connessi fra loro.

In primo luogo la partecipazione eccezionalmente ricca quantitativamente (oltre 140 opere giunte dagli editori o autori-traduttori a Monselice), che costituisce non solo un *record* assoluto, ma addirittura il doppio di quella delle nostre annate più fortunate; e, che più importa, qualitativamente molto alta, che mostra come l'attività del tradurre acquisti sempre più nel nostro paese attenzione e considerazione. Un salto decisivo di quantità e qualità, un confronto vastissimo di lingue e di culture. Penso che una rapida statistica delle lingue possa essere eloquente e significativa delle scelte culturali prevalenti nella nostra editoria: per le traduzioni in italiano concorrenti ai diversi premi, Premio Monselice, Opera prima L. Traverso, Traduzione scientifica, la situazione è questa: 30 dall'inglese (compreso non solo quello d'America e d'Australia, ma anche d'Africa, poesia nigeriana), 25 dal tedesco, 19 dal francese, 10 dallo Spagnolo d'Europa e d'America, 7 dal greco antico e 3 dal moderno, 6 dal latino, 5 dal russo, 3 rispettivamente dal portoghese, dal serbocroato, dal cinese e dal bengali, 2 rispettivamente dallo svedese e dal ceco, 1 dall'ebraico e 1 dal giapponese; per le traduzioni dall'italiano riservate quest'anno ai due grandi scrittori italiani scomparsi più tradotti nel mondo, Italo Calvino e Primo Levi, ne sono giunte 5

tedesche, 4 rispettivamente dal francese, dall'olandese, dal danese e dallo svedese (e subito va rilevata la straordinaria operosità culturale di queste lingue germaniche nordeuropee, lingue "piccole" di grande coscienza civile e apertura sul mondo), e 1 dall'inglese ma come campione di un'attività traduttoria intensissima. Nell'insieme è un bel giro del mondo nei canali o nelle orbite della traduzione, cioè della comunicazione intellettuale, letteraria e scientifica fra popoli e tradizioni culturali diverse. Il che ha reso più complesso il lavoro della Giuria, più frequente la necessità di ricorrere ad esperti esterni, dato che purtroppo la Pentecoste non può discendere su di noi.

Questo è il significato della Tavola rotonda che abbiamo tenuto stamani ai piani alti di questo nobile Castello: dedicata ai problemi della comunicazione linguistica e traduzione in Europa, problemi così delicati e pressanti nell'avvicinarsi della scadenza europea del '92, problemi immensi sui quali vorremmo contribuire a richiamare l'attenzione dei governi, a cominciare dal nostro, che sembrano averne una coscienza assai scarsa, nella politica culturale ed educativa.

A questi aspetti di forte incremento e di presenza del nostro Premio nei problemi più vivi del nostro mondo e in particolare nell'Europa delle lingue e delle culture, ci sembra che vada aggiunta un'altra prova di vitalità della nostra istituzione. Il premio Monselice è da tempo molto conosciuto nel mondo, più forse fuori che nei nostri confini, ma va detto che da qualche anno è molto imitato. Quando cominciammo 18 anni fa eravamo soli in Italia e credo nel mondo, almeno nell'articolazione e nell'impostazione sui due versanti, in e dall'italiano da e in altre lingue. Fu allora un atto di coraggio dell'Amministrazione Comunale di Monselice di accogliere la proposta di un premio "diverso", fuori serie e non ancora alla moda. Il nostro fine era la rivalutazione dell'attività del traduttore, mediatore di cultura, *interprete* in tutti i suoi aspetti e le sue funzioni. E soli siamo rimasti in Italia per parecchi anni. Ma da qualche tempo c'è una crescente fioritura di premi per la traduzione, premi che, senza la specificità e l'articolazione plurima del nostro, si sono aggiunti a precedenti premi letterari, in questa nostra terra promessa dei premi dall'Alpi al Lilibeo, dal premio Mondello a Palermo, al premio Piombino, al premio Biella, e chissà a quanti altri di cui non ho notizia. Di questa espansione siamo ben lieti, anche se teniamo a ricordare modestamente la nostra iniziativa remota: né ci preoccupiamo soverchiamente se, come già è potuto avvenire, dato che le giurie dei diversi premi in questo caso si ignorano (e credo sia meglio che continuo ad ignorarsi), i giudizi di valore e i premiati possono talora coincidere.

Dopo questo lungo ma forse non inopportuno preambolo, è tempo di riferire sul lavoro della Giuria. La nostra Giuria, composta da Massimiliano Aloisi, Aldo Businaro, Carlo Carena, Cesare Cases, Elio Chinol, Giampietro Dalla Barba, Carlo Della Corte, Iginio De Luca, Mario Luzi, Gianfelice Peron, Mario Richter e presieduta da chi vi parla, si è riunita in una prima seduta presso il Centro Culturale di Monselice la mattina della domenica 22 maggio.

Ci siamo anzitutto felicitati della presenza fra noi di un nuovo membro, giovane e attivo, Gianfelice Peron, studioso di Filologia romanza e di esperienze traduttorie, fortemente legato con noi alla memoria del sempre rimpianto F.M. Pontani, la cui opera di traduttore egli ha contribuito a illuminare.

I membri assenti, per motivi di salute o altri, a questa e alla successiva seduta, Cesare Cases, Elio Chinol, Giampietro Dalla Barba e Mario Luzi, si sono tenuti costantemente in contatto con la Giuria; Dalla Barba fornendo anche giudizi per iscritto, sicché il lavoro è proceduto collegialmente.

Nella prima seduta sono state passate in rassegna tutte le numerose opere concorrenti e si è proceduto alla distribuzione delle opere da esaminare secondo le diverse competenze, a stabilire dov'era necessario la scelta di consulenti esterni e anche a predisporre i testi per il concorso di traduzione fra gli alunni delle scuole secondarie di Monselice, che si è svolto il giorno seguente.

La seduta conclusiva si è svolta nella stessa sede la mattina di domenica 12 giugno.

PREMIO «CITTÀ DI MONSELICE» PER UNA TRADUZIONE LETTERARIA

Si sono prese anzitutto in esame le ben 94 opere concorrenti al Premio "Città di Monselice". Da una prima cernita, sulla base dei giudizi formulati dai membri della Giuria, sono apparse degne di particolare considerazione, entro un panorama complessivo di alto valore medio, le traduzioni compiute dai seguenti traduttori:

1. UMBERTO ALBINI per la trad. dal greco di Euripide, *Ifigenia in Tauride - Baccanti*, Milano, Garzanti, 1987.
2. RENATO BADALI, trad. dal latino della *Guerra Civile* di Lucano, Torino, UTET, 1988.
3. GIOVANNA BEMPORAD, trad. dal tedesco di Novalis, *Inni alla notte - Canti spirituali*, Milano, Garzanti, 1986.
4. M. GRAZIA CIANI, trad. dal greco di Omero, *La morte di Ettore*, Venezia, Marsilio, 1987.
5. SERGIO CORDUAS, trad. dal ceco di Bohumil Hrabal, *Una solitudine troppo rumorosa*, Torino, Einaudi, 1987.
6. LIONELLO COSTANTINI, per la traduz. dal serbocroato delle due opere di Danilo Kis, *Giardino - Cenere* e *Enciclopedia dei morti*, Milano, Adelphi, 1986 e '88, e di Aleksandar Tisma, *L'uso dell'uomo*, Milano, Jaca Book, 1986.
7. LUCIO D'ARCANGELO, trad. dallo spagnolo delle *Novelle picaresche* di Cervantes, Roma, Lucarini, 1987.
8. FULVIO FERRARI, trad. dallo svedese di Torgny Lindgren, *Il sentiero del serpente sulla roccia*, Torino, Quadrante, 1987.
9. GILBERTO FORTI, trad. dall'inglese dei due volumi di Iosif Brodskij, *Fuga da Bisanzio*, e *Il canto del pendolo*, editi entrambi da Adelphi, 1987.

10. LUDOVICA KOCHI, trad. dall'anglosassone del *Beowulf*, Torino, Einaudi, 1987 e dall'inglese del *Mazeppa* di Byron, Milano, Rizzoli, 1987.
11. ANNAMARIA LAMARRA, trad. dall'ingl. di Aphra Behn, *Oroonoko. Lo schiavo reale*, Napoli, Guida, 1986.
12. GIULIANA LANATA, trad. dal greco di Celso, *Il discorso vero*, Adelphi, 1987.
13. ALBERTO LEHMANN, trad. dall'inglese di Melville, *Profili di donne*, Montebelluna, Amadeus, 1986.
14. ADRIANO MARCHETTI, trad. dal francese dei due volumi di Joë Bousquet, *Tradotto dal Silenzio*, Genova, Marietti, 1987, e *Da uno sguardo un altro*, Rimini, Panozzo, 1987.
15. ROBERTO MUSSAPI e TERESA SORACE MARESCA, trad. dall'inglese delle *Poesie* di R. L. Stevenson, Pordenone, Studio Tesi, 1987.
16. GIOVANNI NADIANI, trad. dal tedesco e dialetto basso tedesco in italiano e in dialetto romagnolo, di Oswald Andrae, *Orme d'ombra*, Ravenna, Cooperativa Guidarello, 1986.
17. BRUNILDE NERONI, per la trad. dal bengali di tre volumi di Rabindranath Tagore, *Il giardiniere e Fogli strappati*, Parma, Guanda, 1986 e '88, e *Oltre il ricordo*, Palermo, Sellerio, 1987.
18. ARMANDO PAJALICHI, trad. dall'ingl. del nigeriano Christopher Okigbo, *Labirinti e altre poesie*, Abano, Piovan, 1987.
19. ANTONIO PORTA, nuova trad. integrale dall'inglese dell'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters, Milano, Mondadori, 1987.
20. GIOVANNI RABONI, trad. dal francese dei primi due tomi di Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, Milano, Mondadori, 1986.
21. DIANELLA SELVATICO ESTENSE, già vincitrice del Premio Monselice 1985, per la trad. dal francese di Claude Simon, *La Battaglia di Farsalo*, Einaudi, 1987.
22. ALESSANDRO SERPIERI trad. dall'inglese di Shakespeare, *Il mercante di Venezia*, Milano, Garzanti, 1987.
23. MARIA LUISA SPAZIANI, per le trad. dal francese dei volumi di André Gide, *Così sia ovvero il gioco è fatto*, Milano, Se, 1987, e di Michel Tournier, *Il gallo cedrone*, Milano, Garzanti, 1988.
24. ROBERTO SANESI, trad. dall'inglese di John Milton, *Paradiso perduto*, Milano, Mondadori, 1987.
25. ALESSANDRA TAMBURINI, trad. dal francese di Alain Robbe-Grillet, *Ricordi del triangolo d'oro*, Milano, Spirali, 1987.
26. FRANCESCO TENTORI MONTALTO, trad. dallo spagnolo dei *Poeti ispanoamericani del Novecento*, Milano, Bompiani, 1987.
27. ELIO e ARIEL TOAFF, per la trad. dall'ebraico *Il libro dello splendore*, Pordenone, Studio Tesi, 1988.

28. ALFONSO TRAINA, trad. dal latino delle *Consolazioni* di Seneca, Milano, Rizzoli, 1987.

La lunghezza di questo elenco di traduttori segnalati, che comprende circa la metà dei volumi presentati, vale a mostrare il valore del quadro dei concorrenti e le difficoltà della scelta, davanti alle quali la giuria si è trovata.

Da una successiva votazione su tre nomi per ciascuno dei membri della giuria è risultata una rosa ristretta di 6 candidati che hanno ottenuto più di un voto:

SERGIO CORDUAS per la traduzione dal ceco di *Una solitudine troppo rumorosa* di Bohumil Hrabal, Torino, Einaudi, 1987, una delle espressioni più significative della moderna letteratura ceca ed europea: quasi un romanzo e insieme quasi un poema, in cui l'“oralità” praghese si esalta con l'esperienza più sottile di testi letterari di punta. Ne risulta un impasto espressivo e fantastico assolutamente originale, tra surrealista e sanguigno, che il traduttore ha saputo rendere con estrema aderenza critica e stilistica al testo originale.

LUDOVICA KOCH, in due prove tanto diverse e ardue quanto la versione poetica del *Beowulf* anglosassone, Torino, Einaudi, 1987, il più antico monumento epico delle letterature germaniche, storia della lotta dell'eroe col mostro (la cui versione occidentale più celebre è la leggenda cristiana di San Giorgio) e la traduzione dei poemetti di Byron *Mazeppa*, *Beppo*, *La visione del giudizio*, Milano, Rizzoli, 1987, manifesta eccezionali capacità d'intelligenza filologica e critica e insieme di resa poetica, dando suggestiva vita in italiano sia al verso epico a cadenza bimembre della poesia anglosassone, sia alle modulazioni e all'impasto narrativo, epico, lirico, ironico dei distici e delle strofe byroniane.

GIULIA LANATA ha apprestato una traduzione con commento di alta qualità e rigore di un'opera difficile quale *Il discorso vero* del tardo filosofo platonico Celso, Milano, Adelphi, 1987. Il suo lavoro dimostra non solo competenza e gusto, ma altresì sensibilità avvertita per gli interessi culturali dei nostri anni, e contribuisce efficacemente alla lettura e alla conoscenza di un testo capitale della morente speculazione pagana, nel suo disperato confronto col cristianesimo.

GIOVANNI RABONI ha proseguito nell'elegante collana “I Meridiani” di Mondadori con un secondo volume, comprendente *Le côté de Guermantes* e *Sodome et Gomorre*, la traduzione di tutto il ciclo *A la recherche du temps perdu* di Proust. Come già aveva chiaramente rivelato il primo volume con le prime due parti, il secondo conferma il valore dell'impresa, alla quale hanno collaborato, per l'annotazione, specialisti come Carla Beretta Anguissola. La traduzione di Raboni trasferisce nella lingua italiana la complessa prosa di Proust, riuscendo a conservarne nel modo più convincente e suggestivo la specificità stilistica e, quindi, la ricchezza e profondità psicologica.

FRANCESCO TENTORI MONTALTO ripresentando perfezionata, integrata e sostanzialmente arricchita la sua grande antologia *Poeti ispano americani del '900* edita nei “Tascabili Bompiani” in due volumi nel 1987, offre insie-

me la sintesi di un lavoro ventennale di esplorazione critica e di scavo stilistico e una guida fondamentale alla conoscenza di un continente poetico fra i più vasti e ricchi del nostro secolo.

Infine in un'ultima votazione su un solo nome la maggioranza dei voti ha designato vincitore della XVIII Edizione del Premio Città di Monselice FRANCESCO TENTORI MONTALTO con la motivazione seguente:

Per i membri della Giuria e per chiunque ripercorra gli annali del Premio nei nostri "Quaderni", il nome di Francesco Tentori Montalto è una presenza familiare e costantemente emergente. Finalista già nel '75 con le squisite versioni poetiche di due raccolte di Juan Ramon Jiménez, nel '76 per quelle del cubano Eliseo Diego, nel '77 presente nella rosa finale più ristretta per splendide traduzioni di poesie di Borges e Bioy Casares, nel '78 ancora per Jiménez, nell'81 ancora nella rosa finale per l'antologia vallecchiana di poeti spagnoli e ispano-americani intitolata *Le stanze e gli addii*, nell'84 sempre in finale per la traduzione dei cubani Eliseo Diego e Roberto Friol. Oltre alla fondamentale antologia dei *Poeti ispano americani del '900*, ricostruzione mirabilmente articolata di tutto un universo poetico, il premio va a tutta l'opera di Tentori traduttore poeta e costituisce il riconoscimento tardivo di una attività esemplare, che ha contribuito in maniera decisiva a far conoscere alcune delle voci più pure della poesia spagnola (Jiménez, Aleixandre) e poi particolarmente tutto il concerto delle voci poetiche dell'America spagnola, dalle massime alle minori, con scelte calibratissime.

Di ascendenza veneta, Tentori è nato a Roma; ha avuto una formazione romana e poi fiorentina nel primo dopoguerra; ha trascorso poi vari anni fecondi di incontri ed esperienze poetiche in Spagna e nell'America spagnola.

Nelle sue versioni poetiche appare anzitutto notevole il gusto finissimo delle scelte critiche, il nitore del disegno e la meditata varietà delle soluzioni metrico-ritmiche. Tentori ci mostra col suo lavoro che il "traducir de lenguas fáciles", di cui parla Cervantes a proposito di certe traduzioni dall'italiano in spagnolo che fanno pensare ad arazzi visti nel rovescio, è un compito arduo, costituito di fattori infinitesimali, talora imponderabili. Un compito che egli ha assolto con straordinaria fedeltà, purezza e chiarezza di timbri, senza mai sovrapporre alla voce dei poeti interpretati la sua voce autonoma di poeta di formazione simbolista ed ermetica. La lezione più alta del traduttore è anche una lezione di umiltà. Grazie dunque a Tentori per aver arricchito la nostra conoscenza della poesia spagnola d'Europa e d'America.

PREMIO «LEONE TRAVERSO» - OPERA PRIMA

Il lavoro della Giuria per il Premio «Leone Traverso opera prima» è stato certo più lieve e semplice, seppur anch'esso impegnativo per il valore dei concorrenti.

Da una prima cernita dei 15 concorrenti sono risultati degni di particolare attenzione e di segnalazione i seguenti:

1. PAOLO COLLO, per la trad. dal portoghese dei racconti *Il mandarino - La buonanima*, Torino, Einaudi, 1988, di José Maria Eça de Queiroz.
2. CARLO DONÀ, per la versione dal francese antico de *I versi della morte* di Hélinant de Froidmont, Parma, Pratiche ed., 1988.
3. MARCO INFURNA, per la versione dal francese antico del *Miracolo di San Nicola* di Jean Bodel, Parma, Pratiche ed., 1987.
4. MARIA LUISA MAZZONI HEINZ, trad. dal tedesco di Johann K.A. Müsăus, *Libussa*, Pordenone, Studio Tesi, 1987.
5. LUIGI REITANI, trad. dal tedesco di Arthur Schnitzler, *Sulla psicanalisi*, Milano, SE, 1987.
6. ANNA SONCINI, per la trad. dallo spagnolo di Javier Sologuren, *Vita continua. Poesie (1947-87)*, Firenze, ST. Ed. Parenti, 1988.

In una votazione successiva, su due designazioni per ogni membro, i maggiori consensi sono andati a Paolo Collo e a Carlo Donà.

La traduzione dal francese antico dei *Vers de la Mort*, poemetto composto alla fine del XII sec. dal monaco cistercense Hélinand de Froidmont, bene introdotta e corredata filologicamente, per quanto abbia fini principalmente esegetici al servizio del testo a fronte, appare precisa, efficace, suggestiva per la resa dello stile di lamento e di litania: va apprezzata anche la traduzione di ritmi e inni mediolatini sulla morte, posti in appendice.

Pur tenendo conto di questi notevoli pregi la commissione decide a maggioranza di attribuire il premio "Leone Traverso opera prima" per il 1988, di L. 3.000.000 messo a disposizione dalla Cassa Rurale ed artigiana Sant'Elena, a Paolo Collo con la seguente motivazione:

PAOLO COLLO si è cimentato nella traduzione dal portoghese di due racconti del grande scrittore José Maria Eça de Queiroz, *Il Mandarino*, composto dal Queiroz in Francia nel 1880, è un piccolo scintillante capolavoro, intonato a un singolare realismo metafisico, con l'ingresso improvviso nella tranquilla vita borghese di un impiegato di Lisbona di un universo magico e diabolico con miraggi d'Oriente: suonando un misterioso campanello il protagonista stringe un patto col diavolo provocando la morte di un mandarino cinese ed ereditandone le immense sostanze. Il Collo è riuscito a rendere perfettamente lo stile ironico, asciutto e screziato dell'originale, l'oscillare continuo fra il realistico e il fiabesco, fra il *conte philosophique* di tipo volteriano e il faustismo tardoromantico. Alla sua prima prova di traduttore il Collo ci ha dato una prova eccellente di maturità stilistica e critica, manifesta anche nell'elegante postfazione.

PREMIO INTERNAZIONALE «DIEGO VALERI»

Per il Premio Internazionale Diego Valeri, destinato quest'anno alla traduzione in lingua straniera di opere di Italo Calvino e Primo Levi, la Giuria vuole an-

zitutto esprimere la sua gratitudine ai consulenti esterni che ci hanno generosamente offerto il concorso del loro giudizio, in particolare a due vincitori dello stesso premio, la Signora Nannie Klinkert-Pötters Vos, che ci ha aiutati per i concorrenti olandesi, e lo svedese Ingvar Björkeson, che anche con l'aiuto di altri specialisti ci ha coadiuvati per le lingue nordiche.

Dal ricco quadro offerto nelle 22 traduzioni da Calvino e Primo Levi giunte a Monselice sono apparse degne di particolare segnalazione le seguenti:

1. quelle olandesi di FRIDA DE MATTEIS-VOGELS, che ha tradotto di Primo Levi, *Se questo è un uomo*, *La tregua*, *Il sistema periodico*, editi ad Amsterdam tutti nell'ultimo anno;
2. quelle svedesi di INGRID BORGE, che ha tradotto di Primo Levi, *Se non ora quando?*, Stoccolma 1986 e *Se questo è un uomo*, ib. 1988; la Borge è traduttrice molto apprezzata anche di altri scrittori italiani contemporanei, come Bassani, Fenoglio, Satta, Sciascia;
3. quelle danesi di LENE WAAGE PETERSEN, che ha tradotto varie opere di Calvino da *Le città invisibili*, Copenaghen 1979, a *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, ib. 1984, *Palomar*, ib. 1986, *Sotto il sole giaguaro*, ib. 1988.
4. le traduzioni in francese compiute da JEAN PAUL MANGANARO di opere di Calvino *La vera storia*, Parigi 1985, *Collezione di sabbia*, 1986, *Palomar* 1988.
5. le traduzioni tedesche di BURKHART KROEBER da Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Monaco di Baviera, C. Hanser Verlag, 1985, e *Sotto il sole giaguaro*, ib. 1987.

Se a tutti questi benemeriti interpreti della nostra letteratura più ricercata e letta all'estero va la nostra riconoscenza, e a ciascuno vorremmo poter dare un segno tangibile di questa, è apparsa subito alla giuria la preminenza di un traduttore d'eccezione, l'americano William Weaver, universalmente riconosciuto come il maggiore traduttore di Calvino, che ha tradotto in larga parte e ha tradotto anche testi di Primo Levi, offrendo di recente una traduzione davvero mirabile de *La chiave a stella*, New York, Penguin Books, 1987.

La Giuria unanime ha quindi deciso di assegnare il Premio Internazionale Diego Valeri per il 1988 di L. 4.000.000, messo a disposizione dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo a William Weaver con la seguente motivazione:

WILLIAM WEAVER, americano di Washington, laureato a Princeton, è senza dubbio il più noto e autorevole traduttore dall'italiano in lingua inglese. Conosce molto bene non solo la nostra letteratura ma anche il nostro Paese, le nostre tradizioni, i nostri modi di vita. È diventato, si può dire, quasi uno di noi. Infatti dal 1947, pur mantenendo stretti rapporti anche col suo paese d'origine, egli risiede stabilmente in Italia. E in una quarantina d'anni di attività, oltre a scrivere in proprio (particolarmente notevole una biografia di Eleonora Duse, Bompiani, 1986), ha tradotto circa quaranta libri, quasi esclusivamente di narrativa italiana contemporanea: da Gadda a Moravia, a Elsa Morante, Pasolini, Bassani, ecc., fino a *Il nome della rosa*, il recente best-seller internazionale di Umberto Eco. Si può quindi ben dire che egli ha svolto un enorme lavoro di mediazione culturale fra l'Italia e i paesi di lingua inglese.

Ma le traduzioni per le quali oggi lo si premia sono quelle da Primo Levi e Italo Calvino. Di Levi ha tradotto due romanzi: *Se non ora, quando?* e *La chiave a stella*. Di Calvino, addirittura otto libri: *Le cosmicomiche*, *T zero*, *Gli amori difficili*, *Le città invisibili*, *Il castello dei destini incrociati*, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, *Palomar* e *Sotto il sole giaguaro*.

Sarà facile capire, dalla lunga attenzione che gli ha dedicato, come Calvino sia uno degli scrittori italiani contemporanei più cari a Weaver. È anche quello che forse lo ha più impegnato nel perseguire un suo certo ideale di traduzione, una traduzione cioè non basata sulla fedeltà alla lettera ma allo spirito del testo, e capace di rendere il ritmo, la musica dell'originale. E, sotto questa angolazione, non si saprebbe fare esempio più calzante della sua resa delle 'Città invisibili' (*Invisible Cities*), che si può senz'altro annoverare fra le sue imprese maggiori.

PREMIO PER LA TRADUZIONE SCIENTIFICA

Questa edizione del Premio ha suscitato quest'anno maggiore interesse rispetto agli anni passati, poiché si sono dovuti esaminare ben quattordici testi, diversi dei quali assai importanti. In parte ciò è forse dovuto alla maggiore ampiezza di campo tematico; ma in ogni modo ringraziamo gli editori che hanno resa più ricca anche questa sezione scientifica del Premio.

I traduttori presenti in ordine alfabetico erano i seguenti:

Lanfranco Belloni e Tullio Cannillo
Fernanda Canepa
Nada Carli
Bernardo Draghi
Lucia Maldacea
Anna Maria Marietti
Alfredo Marini
Miriam Odd Ambrosetti
Paolo e Simonetta Parrini
Mario Trincherò
Ugo Maria Ugazio (con due lavori)
Carla Villata
Franco Volpi

Molti dei testi presentati dimostravano una buona scelta e un serio impegno da parte del traduttore. Necessariamente la giuria ha dovuto procedere ad una rigorosa cernita per segnalarne almeno cinque entro i quali fare poi definitivamente la scelta per il premio.

I cinque testi che vengono così segnalati, con le motivazioni che riassumiamo, sono:

FERNANDA CANEPA, che traduce *L'ironia* di Vladimir Jankélévitch (Ed. Il Melangolo, Genova): a cinquant'anni dalla prima edizione francese la Caneпа conferisce alla lingua italiana tutta la musicalità e appunto l'"ironia" dell'opera originale con una traduzione molto accurata e vivace.

ALFREDO MARINI, che traduce un primo volume delle opere di Wilhelm Dilthey dal titolo: *Per la fondazione delle scienze dello spirito* (Ed. F. Angeli), opera molto complessa, bene in linea con la tematica scelta quest'anno, e che richiedeva – ed ha ottenuto – da parte del traduttore un'attenzione notevole e il possesso non solo terminologico del linguaggio filosofico dell'epoca e di quello odierno.

MIRIAM ODD AMBROSETTI, che traduce di Horacio Capel, *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea* (Ed. Unicopli), ove per geografia si deve intendere il complesso architettonico della cultura umana nella sua diversificazione storica e geografica, anche in relazione agli odierni problemi ambientali. La traduzione appare molto buona e certamente da segnalare.

MARIO TRINCHEIRO, che traduce in due grossi volumi la poderosa opera di John Stuart Mill, *Sistema di logica deduttiva e induttiva* (Ed. U.T.E.T.), che è di poco precedente quella del Dilthey e certamente influente nello sviluppo di essa. Una traduzione molto onerosa anche questa, ma forse richiedente un minore approfondimento linguistico e interpretativo rispetto all'opera del Dilthey.

FRANCO VOLPI, che traduce *Seignavia*, una raccolta di scritti vari di Martin Heidegger, già operata da F. - W. von Herrmann, (Ed. Adelphi); si tratta di una traduzione interessante anche perché alquanto arricchita rispetto ad altre edizioni tedesche. Vi si nota anche uno sforzo notevole per portare il pensiero e la tecnica espressiva di Heidegger in un italiano non troppo irto di difficoltà. Per questa ragione segnaliamo questa delle tre opere di Heidegger pervenute all'esame.

Di queste opere segnalate la giuria ha poi deciso dopo ampia discussione di prescegliere per il premio la traduzione del Dilthey di ALFREDO MARINI, con la seguente motivazione:

Si tratta di un testo che i cultori di epistemologia e in particolare di epistemologia scientifica non possono oggi ignorare in quanto partecipi della odierna tendenza – che è ancora frutto di crisi, come lo fu l'opera del Dilthey – a rivedere le basi anche storiche della situazione attuale, che ha assunto anche una connotazione un poco anarchica, e a rivisitare, come si dice, la fucina di pensiero che alla fine dell'Ottocento e al principio di questo secolo ha proposto modi diversi e talora contraddittori di valutare il lavoro della conoscenza scientifica. L'opera è importante anche per l'impatto che ha in essa non solo la scienza naturalistica in generale, ma anche la psicologia in particolare, ed è un caso rilevante proprio per l'epoca in cui l'opera è sorta, e da parte di un filosofo.

Forse nei confronti dei grandi e classici "sistemi" come per es. quello di Hegel l'opera del Dilthey potrebbe da qualcuno essere considerata il frutto di un "pensiero debole", anch'esso oggi di moda, ma sarebbe conclusione assai poco giustificata, considerando l'attuale valenza che almeno da noi ha assunto quella

espressione. Per questo la scelta del Marini appare quanto mai opportuna.

La traduzione di un testo intrinsecamente polimorfo e difficile appare assai buona. Va inoltre segnalato il cospicuo lavoro di raccolta terminologica e di spiegazione linguistica fatto attraverso computer e in forma di un indice-glossario che si svolge per ben 100 pagine fitte. Vi è solo da lamentare (ma forse è responsabilità dell'editore) che il trasferimento nella stampa senza una fase tipografica vera e propria renda malagevole la lettura e la consultazione di quell'indice, prezioso peraltro per lo studioso che voglia utilizzare a fondo i vari testi del Dilthey.

PREMIO DIDATTICO «VITTORIO ZAMBON»

Infine, i premi "Vittorio Zambon" per i ragazzi di Monselice. Anche quest'anno la partecipazione è stata numerosa: un centinaio di ragazzi delle scuole secondarie inferiori e superiori di Monselice si sono cimentati con brani di prosa e di poesia inglese e francese. Mancano purtroppo da qualche anno concorrenti per il tedesco, e anche il francese soprattutto nelle superiori sembra rarefarsi: sono a livello locale i riflessi di quella situazione di cui si parlava a livello europeo con preoccupazione nella tavola rotonda del mattino. Il ridursi di questa pluralità di esperienze linguistiche e culturali rappresenta un grave impoverimento.

Esaminate le traduzioni eseguite dai ragazzi da una commissione composta da Mario Richter, da Iginio De Luca, da Gianfelice Peron e da Gianfranco Folena, sono emerse quattro prove di traduzione veramente meritevoli di premio per la comprensione e la resa appropriata e talora efficace in italiano di testi inglesi e francesi. I premiati sono quest'anno i seguenti:

Scuole secondarie inferiori:

Inglese: PIER LUIGI GARBO della Scuola Media Zanellato

Francese: VANIA PIOVAN della Scuola Media Guinizelli

Scuole secondarie superiori:

Inglese: BARBARA CRIVELLARI del Liceo Scientifico Ferrari

Francese: SILVIA VERONESE dell'Istituto Magistrale Poloni

Con questo la Giuria ha assolto a tutti i suoi compiti, e il nostro lungo cammino sulle vie della traduzione è concluso, almeno per quest'anno.

E fra poco ci aspetta il Ruzzante di De Bosio.

INTERVENTI DEI VINCITORI

L'ARDUA SCELTA TRA IMITAZIONE E INVENZIONE

L'atto del ringraziare dovrebbe forse prescindere dalla lettura, ma essendo cattivo oratore leggerò il mio ringraziamento. È motivo di orgoglio aver ricevuto un premio tanto prestigioso, e sono grato alla giuria che ha voluto dare questo riconoscimento al mio lavoro di traduttore. Ma c'è un motivo più personale nella soddisfazione che provo: sento di ricevere, nel luogo idoneo, la conferma delle mie origini venete, delle quali confesserò che sono divenuto cosciente solo gradualmente. Difatti, nato a Roma da padre veneto e madre calabrese, mi sono formato in un primo tempo nella città dove son nato e in seguito a Firenze, e non mi è mancato né è stato superficiale l'influsso della Spagna e della cultura spagnola, frequentate assiduamente. Le origini venete erano dunque all'inizio poco più di un dato conoscitivo, sebbene qualche tratto del carattere mi sarà venuto da quelle radici. E aver sposato una veneta e conosciuto da vicino persone e luoghi delle vostre terre hanno certo aiutato l'opera di ricognizione della mia ascendenza paterna. Ecco perché l'occasione di oggi è per me significativa in modo speciale.

Quanto ai miei interessi ispanistici, essi possono esser nati dal caso, che mi indirizzò, quarantacinque anni fa, verso quel territorio e mi persuase, sull'onda anche emotiva di poche letture, quelle che in quel tempo fortunoso erano attingibili (le antologie di Bo e della Pomès, le dense note di Angelo Marcori in "Letteratura", l'edizione Espasa-Calpe delle poesie di Antonio Machado) a dare esecuzione all'impresa, audace se non temeraria e in quell'epoca impresa da pioniere, di prendere come argomento della tesi di laurea la poesia spagnola del Novecento, non ancora giunto alla sua metà. Non singoli poeti ma l'intero panorama lirico, che se lasciava emergere le cime dei suoi esiti maggiori era tutt'altro che unitario o poco differenziato nel suo insieme. Credo che superassi decorosamente la prova, che si rivelò presto un'iniziazione. Ebbi l'audacia di curare, a ventidue anni, per la prima "Fenice" di Guanda, una breve antologia di Jiménez, le cui copie su-

perstiti spero siano irrintracciabili. Seguì una borsa di studio spagnola, una delle due assegnate alla fine del '46 (l'altra andò a Vittorio Bodini), che mi permise di rimanere a Madrid per un anno e mezzo, frequentando l'Università e le biblioteche, ma soprattutto i poeti e i luoghi. Tornato in Italia feci altri mestieri, forse dovrei dire sollecitai o accettai impieghi; ma la vocazione era ormai tracciata. Cominciò il mio lavoro di traduttore: Juan Ramón Jiménez, Vicente Aleixandre, Luis Cernuda, Emilio Prados, José María Valverde tra gli spagnoli, e Jorge Luis Borges, César Vallejo, Eliseo Diego, Pablo Antonio Cuadra e altri poeti dell'area ispanoamericana hanno visto la luce, non di rado per la prima volta da noi, nelle mie versioni. Ho sempre prediletto la poesia, per il richiamo che un poeta sente giungergli dai propri affini; senza per questo trascurare la prosa, narrativa e saggistica.

Dovrei dire del mio lavoro o forse dei miei metodi. Solo che non ne ho, come non possiedo ricette e ancor meno segreti. Di rado ho tradotto testi che non esercitassero su me quel richiamo, quel fascino cui ho accennato; e se una tale premessa non è garanzia piena di riuscita è tuttavia un buon inizio. Il mio lavoro, come era cominciato, è rimasto in buona parte quello di un pioniere, specie nel territorio ispanoamericano. Sono essenzialmente e costituzionalmente un artigiano, che trova d'istinto l'inflessione di voce che meglio si presti ad echeggiare quella del poeta tradotto. Questo non significa che quell'istinto non venga poi sottoposto alla critica e non riceva modificazioni e affinamenti. Nell'ardua scelta tra imitazione e invenzione, credo di aver evitato così il calco come l'arbitrio nel tentativo di restituire l'intimo di quanto volevo rinascesse come poesia italiana. Spero di aver vinto, almeno in qualche occasione, la scommessa, riunendo e rinnovando in me le vocazioni dei miei nonni: il paterno, Tullio Tentori, traduttore di Orazio e di altri latini, e il materno, Francesco Montalto, il cui cognome ho aggiunto al primo nelle mie pubblicazioni ispanistiche, poeta.

FRANCESCO TENTORI MONTALTO

UNA SOTTILE E SCONOSCIUTA COMPLICITÀ

Innanzitutto ringrazio la giuria per l'importante premio che sono onorato di ricevere. Ma vorrei anche dire che questo riconoscimento mi è particolarmente caro perchè, oltre a premiare il mio lavoro, ridà voce a uno dei grandi dimenticati – e non solo in Italia – della letteratura: Eça de Queiroz.

Sconosciuto al grande pubblico, lo scrittore portoghese è sicuramente una delle più importanti figure dell'Ottocento letterario europeo (e colgo qui l'occasione per sottolineare come, ancora una volta, la casa editrice Einaudi si sia distinta per l'intelligente, nonconformista e raffinata scelta editoriale). Scrittore 'europeo', dicevo, come forse pochi altri, nel vero senso della parola. E non solo perchè il suo mestiere di diplomatico lo porta a vivere in Inghilterra e in Francia – oltre che a Cuba –, ma perchè tutta la sua prosa è intessuta di continui riferimenti a quella dei suoi contemporanei, legata sia alla cultura lusitana che ad un più ampio panorama intellettuale.

Ed è forse proprio da qui che nascono le difficoltà di traduzione della sua opera. Infatti, sotto un primo strato, una prima crosta, nasconde costantemente una sottile rete di citazioni, di personaggi, di autori – noti e meno noti – del suo tempo e della sua cultura. E insieme alle citazioni – nel caso specifico del *Mandarino* – l'umorismo, quell'umorismo 'negro', quel diabolico (è proprio il caso di dirlo pensando a questi due racconti) sarcasmo che, a intermittenza, con precisa attenzione, soffia sulle pagine e sulla storia che narra.

Compito difficile, quindi, bisogna confessarlo, se, come diceva Virginia Woolf, l'umorismo è la prima qualità che va persa in una lingua straniera. E inevitabilmente, per questa via, si giunge alla solita, vecchia questione che contrappone le 'belle e infedeli' alle 'brutte e fedeli'. Sarebbe importante riuscire a trovare sempre un momento di incontro tra questi due opposti, cercando di mostrare, nel miglior modo possibile, il disegno – anche se visto dal rovescio – dei *tapices flamencos*. Ad altri, dunque, il compito di dare un giudizio su questa versione del *Mandarino* e della *Buonanima*: il mio è stato in realtà, più che un rapporto tra autore e traduttore, un rapporto, per così dire, di autentica e vecchia ami-

cizia, per cui, in tutta sincerità, mi è difficile parlarne con il dovuto distacco e con imparzialità.

Ad ogni buon conto, rispetto all'accennata questione tra 'fedeli' e 'infedeli', devo confessare che, fondamentalmente, mi son sempre trovato d'accordo con uno dei più grandi traduttori di tutti i tempi: con san Gerolamo, secondo il quale è più importante mettere a fuoco il significato contenuto nel testo, che la meccanica trasposizione verbale dell'originale ("non verbum de verbo sed sensum exprimere de sensu").

Certo, in questo modo possono inevitabilmente nascere 'tradimenti'. Ma i peccati a fin di bene – il bene dell'opera o dei suoi lettori – non sono mai veri peccati. I lettori che leggono una novella, un romanzo, non devono, giustamente, pensare alla lingua del testo originale. Devono soprattutto poter trarre le emozioni, i piaceri, le suggestioni che il testo in sé è in grado di offrire. È il piacere della lettura. E anche se la traduzione, di per sé, non può che essere una eco del suo originale, può però essere una eco limpida e musicale o, al contrario, stonata ("Guai a quelli che fanno traduzioni letterali, e traducendo ogni parola snervano il significato. È ben questo il caso di dire che la lettera uccide e lo spirito vivifica").

Il 'trasferimento' da un'altra lingua diviene così un fatto 'personale' tra autore, traduttore e lettore. È difficile mettere d'accordo due persone. Figurarsi tre, e poi trecento, o tremila... La riuscita o meno sta quindi proprio in questa sottile e sconosciuta complicità, che lega tutti gli attori di questa vicenda, di questo strano, indefinibile rapporto che si instaura tra il libro – indipendentemente dalla lingua in cui è stato scritto – e chi lo legge.

PAOLO COLLO

TRADUTTORE ASSOLUTO E TRADUTTORE SCIENTIFICO

Signore e Signori,
sono molto orgoglioso di essere stato premiato da voi, da uomini di cultura che hanno ideato e sanno far vivere, in questa bellissima città, un premio come questo.

Un premio, che induce a riflettere su una pratica tanto diffusa e necessaria, complessa ed umile – come il tradurre; tanto fondamentale, e determinante di altre più semplici e brillanti pratiche – come è il tradurre; tanto misconosciuta, abusata e tradita – come è il tradurre.

Poiché avete avuto la generosità di premiare questa mia traduzione di un libro di Wilhelm Dilthey (che l'autore stesso non aveva pubblicato se non in parte e, quella parte, non “come libro”) – poiché, insomma, mi avete dimostrato simpatia – io la metterò subito a dura prova infliggendovi, e infliggendo al cortese pubblico, alcune considerazioni generali sulla traduzione.

Comincerò, come facevano i filosofi d'una volta, coll'enunciare dei principi generali di ragione, per poi finire col dar corpo a passioni più concrete e vissute, di cui quei principi non sono che pròdromi e metafore.

Io penso, come molti, che il linguaggio sia una metafora della vita e che la scrittura sia una metafora del linguaggio.

Come il linguaggio (il discorso, insomma: il *logos*) è l'essenza dell'uomo (lo diceva anche Aristotele), così la scrittura è l'essenza del linguaggio.

Come la parola quotidiana è vita che prende distanza dalla vita e permette di conoscerla e governarla, così la letteratura prende distanza dal linguaggio comune e lo governa. Possiamo dire anche che è la vita stessa che si autogoverna nel linguaggio e che quest'ultimo fa la stessa cosa nella letteratura.

A causa di questo ulteriore livello di mediazione, il rapporto tra letteratura e vita può talvolta apparire così difficile e problematico da giustificare la sensazione ricorrente che tra le due cose esista un'opposizione radicale o addirittura un abisso.

E invece non è vero: anzi, è proprio la continuità fondamentale tra vita e letteratura a permettere la presa di distanza, a rende-

re la letteratura (che lo voglia o no!) utile o dannosa alla vita: utile a questa, dannosa a quella vita.

Ma vi sono molte specie di letteratura scritta: quella letteratura che chiamerò “poesia” è certo la più difficile, quella che dice o suggerisce “la vita stessa” in tutta la sua ricchezza, perché coinvolge in tutte le sue complesse stratificazioni di senso la presenza di una soggettività individuale, più o meno ricca, ma sempre inesauribile e imprevedibile.

Il traduttore di questa letteratura, per così dire, “assoluta” deve, come un attore sulla scena della lingua *italiana*, mediare, minare o “interpretare” in modo credibile un’individualità in traducibile che informa di sé una scena *tedesca*, avendo come unica consolazione (che è poi anche un vero “punto di forza”) la certezza che quell’individualità e quel mondo sono davvero in traducibili solo nell’*in quanto è a misura* del loro esser anche ineffabili. Ciò che veramente non si può dire in italiano è ciò che neppure in tedesco si può veramente dire: la verità è che il “traduttore assoluto” deve sempre tradurre *anche ciò che non è scritto*, ma sta tra le righe.

Orbene: la vera difficoltà è la più banale: per tradurre anche ciò che non è detto, e senza di cui una traduzione assoluta non vale assolutamente nulla, bisogna anzitutto capire il testo. Capire il testo e capire il non-detto. Ma per capire il non-detto (primo passo essenziale per riuscire a non-dirlo *anche in italiano*) bisogna studiarlo. Altra banalità, forse: resta che *studiare* il non detto è cosa assai dura. Il non-detto è infatti tutto ciò che non c’entra, ma *in quanto c’entra*. Una cosa che, comunque, non si può (e pur si deve!) fare per un’occasione o per uno scopo preciso e determinato. Una cosa che bisogna sempre aver *già fatto*. Una cosa, insomma, che di diritto fa del tradurre l’appannaggio esclusivo della maturità.

Nessuno (io lo affermo con totale convinzione) deve studiare di più, anche nelle immediate... lontananze del testo, di un traduttore. Qualunque lettore, commentatore, interprete, critico di un testo esegue solo un’operazione parziale, specializzata, unilaterale il cui fondamento reale e globale è la *traduzione*: un lavoro che, tuttavia, quasi mai viene effettivamente compiuto dai lettori e dagli studiosi.

Un lavoro, bisogna aggiungere, che raramente viene compiuto da *buoni* traduttori per aiutare il lettore e lo studioso e favorire la crescita culturale della nazione. La pubblicazione di una cattiva

va traduzione scoraggia l'editore più scrupoloso e lascia il suo misero premio al peggiore; essa è "preoccupante" come un cappello su un posto di prima fila che nessuno verrà mai ad occupare, mentre tanti spettatori stanno in piedi. Un testo straniero degno di traduzione è un testo che ci riguarda da vicino, che parla anche per noi: traducendolo non ci si deve proporre di offrire l'illusione di un contatto, di soddisfare una curiosità superficiale. La traduzione non deve lasciarci nelle mani i brandelli di un mito irraggiungibile, la reliquia consolatoria di un "divo" abitatore di un altro pianeta: quel testo deve poter essere *assimilato e superato*, la traduzione deve essere un momento autentico di crescita della ricerca e del sapere. Mi rivolgo ai filosofi italiani: se non vogliamo continuare per un secolo ad adorare Heidegger come un dio lontano, dobbiamo capire veramente tutto, e bene, per poter andare oltre per la nostra strada. La lettura di Heidegger, di un filosofo inaggrabile, la cui bibliografia cresce di migliaia di titoli ogni anno, deve diventare un momento di liberazione e non di perpetua, petulante sudditanza.

Il lavoro necessario ad una buona traduzione, dicevo, raramente viene compiuto perché la coscienza della indispensabilità delle buone traduzioni (anche per chi "conosce la lingua") non è abbastanza diffusa. Io ritengo che in un Paese come il nostro, che traduce molto, la traduzione scientifica in particolare sia troppo spesso sottovalutata per colpa grave dei professori universitari, principali consiglieri di quel "principe", o talvolta "capitano di ventura", che è l'editore. I testi più importanti diventano appannaggio di giovani inesperti e malpagati. Il danno sociale che ne deriva è incalcolabile.

Ma qual è poi la differenza fra il "traduttore assoluto" e il "traduttore scientifico?"

Il mondo specializzato della scienza è solo un ritaglio della vita stessa e il soggetto celato in *questo* mondo (e che dal suo nascondiglio lo orienta tutto) non è un individuo vero, ineffabile ma, almeno in senso esigenziale, è una soggettività a sua volta "scientifica", metodologica di carattere universale.

Ebbene, *questo* soggetto scientifico e *questo* mondo scientifico si incarnano bensì in una terminologia anch'essa scientifica, ma il traduttore è e resta più che uno scienziato: per lui, come per lo storico della scienza, un mondo scientifico e una soggettività scientifica sono innanzitutto dei fatti storico-sociali e quindi, se restano universali nella loro essenza, sono pur sempre individuali nella loro esistenza: *perché sono dei fatti*.

E un *fatto* è un *fatto*, non si deduce da nulla, è inesauribile ed ha, come ogni altro fatto, una contestualizzazione infinita: i fatti si scontrano tutti, come i cervi in amore le loro corna ramificate, mescolando le carte dei rispettivi orizzonti di senso.

Anche un “traduttore scientifico” è dunque, al fondo, un “traduttore assoluto”, anche se non può mostrare questo suo impegno in primo piano.

Per dare una parvenza di giustificazione a queste considerazioni e non lasciarle sospese in aria, aggiungerò che questa è la ragione per cui ho voluto pubblicare, in appendice alla traduzione che voi avete voluto premiare, un estratto del mio “laboratorio”: un glossario di cento pagine, nella lingua di Dilthey, che registra in un certo senso la fraseologia di Dilthey e incrocia rimandi lessicali, terminologici e concettuali, in modo da fornire un impianto di citazioni essenziali sufficienti alla stesura documentata di alcune decine di saggi possibili su questi scritti.

La particolare natura del non-detto in un testo scientifico non richiede al traduttore di riviverlo e di “rischiarlo” in proprio secondo lo spirito della lingua italiana, ma se mai, di “renderlo” delimitandolo in positivo.

La traduzione della poesia, se non vuole confondersi con la *critica* (che in un senso la presuppone e ne è presupposta in un altro senso) deve rischiare la sua ultima cartuccia sulla personalità poetica del traduttore stesso.

La traduzione della scienza è scientifica e ripete così lo spirito dell’analisi *anche nella gestione dei presupposti* culturali del testo.

ALFREDO MARINI

N.B.: L’intervento di William Weaver non ci è pervenuto.

**ATTI DEL SEDICESIMO CONVEGNO
SUI PROBLEMI DELLA TRADUZIONE
LETTERARIA E SCIENTIFICA**

*COMUNICAZIONE LINGUISTICA
E TRADUZIONE IN EUROPA*

AVVERTENZA

La Tavola Rotonda, inserita straordinariamente tra le sedute del Circolo Filologico Linguistico Padovano (cfr. *Mille sedute*, Padova, Editoriale Programma, 1992, n. 866, p. 84), fu pensata da Gianfranco Folea, come la prima di una serie, "per richiamare l'attenzione sui problemi della comunicazione linguistica e della traduzione nella Comunità Europea". Così egli afferma nella sua *Premessa*, affidata a una registrazione purtroppo imperfetta, dalla quale sono stati trascritti i passi che qui si pubblicano con minimi ritocchi.

Alle parole introduttive di Folea seguirono le comunicazioni di Lorenzo Renzi e Alberto Mioni dell'Università di Padova, di Annegret Bollée dell'Università di Bamberg e di Francesco Sabatini dell'Università di Roma "La Sapienza". Renzi parlò di *Lingue nazionali e lingua veicolare: il caso della Rivoluzione Francese*, esaminando la figura, per molti aspetti contraddittoria e bifronte dell'Abbé Grégoire, le sue teorie linguistiche e il ruolo da lui svolto in ambito religioso e filantropico. Questo intervento, non compreso nei presenti Atti, è uscito in versione francese, riveduto e rielaborato, con il titolo *Vision du monde, politique, linguistique dans l'Abbé Grégoire*, in "Wissenschaftliche Zeitschrift", Karl-Marx-Universität Leipzig, Ges.wiss, Reihe, 39/4, 1990, pp.360-367.

I testi degli altri relatori sono, invece, stampati in questi Atti: quello di Annegret Bollée esattamente nella forma in cui fu presentato alla Tavola Rotonda, gli altri due con qualche modifica. Mioni riformula il titolo (in origine era *Lingue ufficiali e lingue di lavoro negli organismi e negli stati europei*) e introduce aggiornamenti e approfondimenti, che tengono conto delle trasformazioni avvenute in Europa negli ultimi anni. Il contributo di Sabatini, che svolse una relazione su *Le minoranze linguistiche nell'Europa d'oggi*, riproduce con piccole variazioni non sostanziali quello di una successiva redazione ampliata, apparsa in "Studi latini e italiani", II, 1988, pp. 183-194 e anche nel volume *Scuola, lingue e culture locali*, Atti del Convegno Regionale tenutosi a Villa Manin di Passariano di 4-5 settembre 1987, a cura di Nereo Perini, Codroipo, Comune di Codroipo, 1989, pp. 63-69 con il titolo *Spazi culturali e lingue per l'individuo d'oggi*.

G.P.

PREMESSA: L'EUROPA DELLE LINGUE

[...]

Il sottotitolo della mia premessa è *L'Europa delle lingue*, perché si è parlato molto dell'Europa delle nazioni (che era una formula cara a De Gaulle per esempio), ma all'Europa delle lingue si pensa poco. Ora bisogna pensare invece che l'Europa delle lingue viene prima dell'Europa delle nazioni, che all'inizio, in Europa, c'è questo movimento di lingue, un movimento sempre dall'est verso l'ovest che ha costituito quel quadro linguistico europeo del quale ancora oggi noi sentiamo le conseguenze perché quelle lingue marginali e anche quelle zone di forte attrito etnico che abbiamo in Europa corrispondono proprio ad aree linguistiche particolarmente arcaiche, come quella basca ad esempio, o ad aree non romanizzate, come l'area celtica, oppure a zone di contatto, di unione. L'Europa delle lingue in sostanza nasce, almeno nella scrittura, il 14 febbraio 842 con i Giuramenti di Strasburgo in due lingue: in francese antico (ed è il primo documento in francese antico) e in germanico (uno dei primissimi monumenti del germanico), dove due eredi di Carlo Magno, Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico giurano nella lingua l'uno dell'altro, in volgare romanzo e in volgare germanico. Nasce allora questa Europa fondata soprattutto sul rapporto romanzo-germanico, che poi si allargherà anche al mondo slavo e ad altri settori. Le prime parole cominciano "Pro Deo amur..." e "In Godes minna...".

L'Europa nasce quindi nel segno del bilinguismo e della traduzione orizzontale volgare romanzo-germanico (e più tardi anche slava). Traduzione sempre verticale verso il latino che ancora per tanti secoli, fino quasi ad oggi, è rimasto una lingua della cultura superiore alla quale è stato attinto largamente. Un altro fratello, Lotario, che era in lotta con i due eredi di Carlo Magno, ha avuto poi, nella spartizione dell'impero di Carlo, la fetta centrale di cui resta ancora il nome della Lorena, la Lotaringia, zona media dell'Europa in cui esistono ancora oggi nazioni plurilingui che costituiscono in un certo modo una prefigurazione del plurilinguismo europeo: sono la Svizzera, una nazione pacifica che sembra non avere problemi etno-linguistici e il Belgio invece che ne ha di abbastanza seri tra la parte vallone e quella fiamminga. Abbiamo quindi una situazione di fronte alla quale oggi ci possiamo domandare, come mi pare troppo di rado ci si domanda, perché non si è acquistato ancora coscienza piena di come si può prefigurare l'Europa unita o federata più strettamente, l'Europa senza frontiere del domani dal punto di vista linguistico. Ci sono tante prospettive, tante soluzioni possibili. La soluzione praticata piuttosto malamente oggi è quella di un predo-

minio, almeno in certi organismi, dell'inglese come lingua veicolare. Ma, d'altra parte, i governi dei diversi paesi non fanno una politica europea delle lingue, anzi quello che possiamo notare anche nel piccolo quadro di Monselice (abbiamo un premio per la traduzione riservato ai ragazzi) è che anche qui si sta impoverendo il plurilinguismo. Qualche anno fa c'erano diversi concorrenti anche per il tedesco, molti di più che concorrevano per il francese. Adesso il predominio dell'inglese è quasi assoluto. Personalmente non ho nulla contro l'inglese, però credo che una monocultura in Europa sia un impoverimento gravissimo, ed è appunto per questo che credo dobbiamo riflettere e discutere oggi. Lo scopo fondamentale di questa tavola rotonda è questo: c'è da una parte la soluzione di un monolinguisimo, di una monocultura, dall'altra, c'è la soluzione del plurilinguismo europeo, quella nella quale in fondo noi crediamo, ma che per essere appunto realizzata, ha bisogno di uno sforzo da parte di tutti i paesi europei di diffondere l'insegnamento delle lingue europee anche su base areale. Per esempio nel Veneto è assurdo che vada diminuendo l'insegnamento del tedesco così importante per i legami culturali, storici, politici, commerciali; e così, in altre zone, la perdita del francese rappresenta un impoverimento culturale gravissimo. Sono un po' questi i problemi sui quali volevamo richiamare l'attenzione. Il bilinguismo anzitutto; alcuni guardano sempre al bilinguismo in questo mondo nel quale si assiste a un curioso fatto: da una parte c'è il bisogno di una comunicazione sempre più larga e di lingue di scambio; dall'altra c'è un rinchiudersi nello spirito di campanile, regionale, per cui addirittura si assiste a tentativi assurdi di dare voce ufficiale, letteraria a dialetti che non l'hanno mai avuta, dei quali noi vogliamo difendere in tutti i modi la tradizione, ma che non possono aspirare a funzioni che non hanno mai avuto, in un mondo come il nostro. Nel bilinguismo, certo, c'è sempre il pericolo, la paura della lingua dominante, di una lingua che sopraffà l'altra.

Ho sentito l'altro giorno una storiella, che pare si racconti in Belgio, intitolata *Les avantages du bilinguisme*. C'è un topolino che sta per uscire dalla tana, ha un po' di paura. Esce ad esplorare e sente un "miao!" terribile e naturalmente si ritira. Riprova dopo un po', sente di nuovo un "miao". Lascia passare un po' di tempo e finalmente si affaccia e sente un "bau" rassicurante. E dice: "Adesso posso uscire"; e viene immediatamente divorato da un gatto bilingue. Questa è la storiella che riguarda le paure che si annidano nel bilinguismo.

[...]

GIANFRANCO FOLENA

LE COMUNITÀ EUROPEE E
LA QUESTIONE DELLE LINGUE:
1. LINGUE MAGGIORI, LINGUE MINORI,
LINGUE DI IMMIGRATI

1. *Mutevolezza delle egemonie linguistiche.*

L'uso della lingua a scopi di comunicazione internazionale è variato nei secoli e non solo per ragioni culturali. In Europa il francese ha soppiantato il latino in tale funzione a partire dall'epoca di Luigi XIV e per quasi tre secoli, fino alla Seconda Guerra Mondiale, ha avuto la posizione incontestata di principale lingua internazionale. Tale status del francese si spiegava non tanto per il suo peso nella letteratura, nella filosofia e nelle scienze, quanto piuttosto perché la Francia fu per molti secoli il più ricco, abitato e potente stato unitario d'Europa e quindi il primato linguistico era soprattutto una conseguenza del predominio politico-economico.

Dopo 300 anni la situazione è evidentemente cambiata, anche perché il quadro di riferimento non è più quello della vecchia Europa, bensì quello internazionale, in cui l'inglese o lo spagnolo hanno oggi un peso straordinario. Se ci limitiamo solo a statistiche riguardanti i *parlanti di madrelingua* (estratte da Mioni, in prep., e qui riportate in Tabella 1), tra le dieci lingue più parlate nel mondo solo quattro sono europee e cioè inglese, spagnolo, portoghese e russo; invece tedesco, francese e italiano sono superate come numero di parlanti nativi da varie lingue dell'Asia. Ciò non vuol dire che lingue europee come il francese o il tedesco non abbiano un'importante irradiazione e non siano ampiamente note al di fuori del loro territorio d'origine.

Sto facendo un puro conto dei parlanti di madrelingua per cercare di capire cosa potrebbe succedere tra altri cent'anni. Non è affatto detto che l'egemonia dell'inglese, attualmente incontrastata, debba avere una durata plurisecolare: anche in fatto di lingue le sorti umane cambiano. Tuttavia, non si dimentichi che esiste anche un effetto d'inerzia, per cui una lingua internazionale può conservare le sue funzioni anche molto tempo dopo la fine del predominio politico, economico e demografico dei popoli che la parlano.

Tabella 1. Le trenta lingue del mondo col maggior numero di parlanti di madrelingua (parlanti in milioni; in corsivo le lingue parlate come madrilingue anche in Europa)

1. Cinese sett.	706	16. <i>francese</i>	60
2. hindi-urdu	310	17. telegu (India)	59
3. <i>inglese</i>	290	18. cantonese (Cina)	55
4. <i>spagnolo</i>	247	19. tamil (India)	53
5. <i>russo</i>	160	20. vietnamita	51
6. arabo	144	21. <i>turco osmanli</i>	45
7. bengali	142	22. pangiabi (India)	45
8. giapponese	134	23. min del Sud (Cina)	44
9. <i>portoghese</i>	124	24. <i>ucraino</i>	38
10. indonesiano-malese	112	25. <i>polacco</i>	38
11. <i>tedesco</i>	98	26. hakka (Cina)	36
12. wú (Cina)	75	27. persiano-dari-tagico	35
13. <i>italiano</i>	66	28. gujarati (India)	35
14. giavanese	62	29. swahili	35
15. coreano	62	30. hausa (Nigeria)	35

2. *Lingue dell'Europa.*

Poste queste premesse di ordine generale, posso affrontare il problema particolare delle lingue parlate negli stati d'Europa e il peso che esse hanno nel funzionamento delle organizzazioni europee. Presento qui alcune tabelle di dati sull'argomento, estratte da un mio lavoro (Mioni in prep.) che contiene profili sociolinguistici di tutti gli stati del mondo: per rendere più chiaro il rapporto relativo tra le lingue all'interno di ciascuna delle organizzazioni europee, gli stati sono presentati suddivisi per organismo di appartenenza¹.

Le Tabelle da 2.1 a 2.3 presentano rispettivamente la CEE, l'EFTA e il Consiglio d'Europa. La Tabella 3 comprende gli altri stati europei che non appartengono ancora a queste organizzazioni, ma che aderiscono per lo più almeno alla CSCE (Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione Europea), un organismo di recente formazione che attualmente raccoglie la quasi totalità degli stati europei, dall'Atlantico agli Urali, e anche stati non europei appartenenti alla CSI². Data l'instabilità della situazione attuale, ci è sembrato opportuno riportare separatamente in Tab. 3 gli stati che si sono staccati dalla Jugoslavia (Croazia e Slove-

nia) e tenere distinti, sotto la Jugoslavia, quegli stati e regioni che o non hanno ancora abbandonato la Federazione, o non hanno avuto riconoscimento internazionale (Bosnia e Macedonia).

Ecco alcuni cenni per una corretta lettura delle tabelle: nella prima colonna vi sono i nomi dei singoli paesi, ma anche di unità politiche minori, che potrebbero assumere rilevanza in caso di mutamento dell'assetto politico degli stati. Nella seconda colonna abbiamo posto le lingue che hanno status di lingue ufficiali a livello nazionale, mentre sotto "lingue locali" (terza colonna) elenchiamo le lingue delle minoranze o le lingue regionali, indipendentemente dal riconoscimento politico ad esse dato dalle autorità centrali.

L'ultima colonna ("lingue internazionali") riporta la lingua o le lingue che il paese in questione preferibilmente adotta nei suoi rapporti internazionali.

Da tali tabelle si ricava che, se ci atteniamo alle sole lingue ufficiali nei vari paesi membri, il totale delle lingue per ciascuno degli organismi sarebbe il seguente:

- CEE: 11 lingue (francese, inglese, tedesco, spagnolo, italiano, nederlandese, portoghese, greco, danese, gaelico e lussemburghese); tale numero, in pratica, si riduce a nove, dato che delle undici lingue ufficiali solo nove sono anche *lingue amministrative*, perché né l'Irlanda, né il Lussemburgo pretendono che il gaelico e il lussemburghese (lëtzebuergesch) siano usati in tutti i documenti, ma si accontentano che tali lingue siano rappresentate in quelli più solenni e in occasioni in cui tale presenza abbia rilevante valore propagandistico e simbolico⁴;
- EFTA: 7 lingue (tedesco, svedese, norvegese [ambidue le varianti?], finnico, islandese, francese, italiano);
- Consiglio d'Europa: 20 lingue (quelle già citate e poi: maltese, turco, ceco, slovacco, ungherese).

Questo per quanto riguarda le lingue ufficiali degli stati; ma non dobbiamo dimenticare che ci sono anche le *lingue locali*, alcune delle quali (ad es., il catalano) hanno molti più parlanti delle lingue ufficiali di certi stati: non è un caso che vi siano presso la CEE richieste per un riconoscimento a livello comunitario di una decina di lingue cosiddette "minori" (se non vado errato, dovrebbe trattarsi di catalano, gallego, basco, gaelico scozzese, cimrico, frisone, feroico, sardo, friulano e ladino; ma si dovrebbe nel frattempo aggiungere il sorabo o lusaziano della Germania Orientale).

Tabella 2. Lingue degli stati membri delle organizzazioni europee (Consiglio d'Europa, Comunità Economica Europea, EFTA) e lingue internazionali da essi usate.

2.1. Europa dei dodici			
Paese	L. Ufficiali	L. Locali	L. Internaz.
Belgio	francese nederlandese	tedesco	francese (inglese)
Danimarca	danese	tedesco, feroico, eskimo	inglese
Francia	francese	tedesco, bretone catalano, corso nederl., basco (occitano) (franco-prov.)	francese (inglese)
Germania	tedesco	(basso-tedesco) danese, frisono, sòrabo	inglese (francese)
Gran Bretagna	inglese		inglese (francese)
– Inghilterra	inglese		
– Scozia	inglese	gaelico scozz. cimrico	
– Galles	inglese		
– Ulster	inglese		
– Is. Normanne	francese	francese	
– Man	inglese	inglese manx (??)	
Grecia	neogreco	albanese, aromuno macedone, turco bulgaro, armeno	francese (inglese)
Irlanda (Eire)	inglese gaelico		inglese
Italia	italiano	tedesco, francese albanese, sloveno catalano, romani neogreco, croato (sardo, friulano) (ladino) (dial. ital.) (tedesco)	francese (inglese)
Lussemburgo	francese lètzebuergisch		francese (inglese)
Paesi Bassi	nederlandese	frisono	inglese (francese)
Portogallo	portoghese		(francese) (inglese)
Spagna	spagnolo	catalano, gallego basco (andaluso) (leonese) (aragonese)	francese (inglese)

2.2. Stati dell'EFTA			
Paese	L. Ufficiali	L. Locali	L. Internaz.
Austria	tedesco	ungherese, croato, sloveno	inglese
Finlandia	finnico svedese	sami	inglese
Islanda	islandese		inglese
Liechtenstein	tedesco	schwyzertütsch	francese
Norvegia	norvegese	sami	inglese
Svezia	svedese	sami	inglese
Svizzera	tedesco francese italiano	schwyzertütsch romancio	francese (inglese)

2.3 Altri stati membri del Consiglio d'Europa (oltre a quelli della CEE e dell'EFTA)			
Paese	L. Ufficiali	L. Locali	L. Internaz.
Cipro	greco turco	arabo (Maroniti)	inglese
Malta	inglese maltese		inglese (italiano)
San Marino	italiano		francese (inglese)
Turchia	turco	curdo, arabo armeno	francese (inglese)
Cecoslovacchia	ceco slovacco	ungherese, polacco ucraino, tedesco	russo (tedesco)
Ungheria	magiaro	tedesco, ucraino	tedesco

Tabella 3. Lingue di altri stati europei			
Paese	L. Ufficiali	L. Locali	L. Internaz.
Andorra	catalano	spagnolo	francese spagnolo
Monaco	francese	italiano	francese
Vaticano	latino	italiano	italiano francese
Albania	albanese	greco, aromuno, serbocroato	russo (francese)
Bulgaria	bulgaro	turco, gagauso, romani, aromuno	russo (francese)
Croazia	serbocroato		tedesco? (francese)
Estonia	estone	russo	russo (tedesco)
Lettonia	lettone	russo	russo (tedesco)
Lituania	lituano	russo, polacco	russo (tedesco)
Polonia	polacco	tedesco, ucraino bielorusso, casciubo	russo (tedesco)
Romania	romeno	ungherese, tedesco, gagauso	russo (francese)
Slovenia	sloveno		tedesco
Com. St. Ind. (solo Europa)			russo
- Russia Eur.	russo	ca. 40 lingue di minoranze	russo (inglese)
- Ucraina	ucraino	russo, romeno	russo
- Belorussia	belorusso	russo, polacco	russo
- Moldavia	romeno	ucraino, russo gagauso	russo (francese)
- Azerbaigian	azeri	armeno, russo	russo
- Armenia	armeno	curdo, russo	russo (francese)
- Georgia	georgiano	armeno, russo altre l. caucas.	russo (francese)
Jugoslavia			
- Serbia	serbocroato		russo? (francese)
- Montenegro	serbocroato	albanese	russo? (francese)
- Vojvodina	serbocroato	ungherese, romeno slovacco, ucraino	russo? (francese)
- Kosovo	albanese	serbo	russo? (francese)
- Bosnia	serbocroato		russo? (francese)
- Macedonia	macedone	albanese, aromuno turco	russo? (francese)

3. *Lingue degli immigrati.*

Il quadro del multilinguismo europeo è poi ulteriormente complicato dalla presenza delle *lingue degli immigrati extra-europei*, che sono quasi una decina di milioni (7-8 milioni sono gli immigrati da altro paese europeo)⁵. Il fenomeno di queste grandi migrazioni porrà al futuro, se vorremo fare dell'Europa una comunità giusta per tutti, problemi delicatissimi: da una parte l'istruzione degli immigrati e dei loro figli nelle lingue dei paesi di accoglienza, e dall'altra un mantenimento delle risorse di conoscenze linguistiche di questi immigrati, che possono essere un domani il nostro ponte per dialogare con le loro regioni d'origine. L'assurdo è che molti stati anche europei tentano di assimilare questi immigrati, mentre poi spendono notevoli risorse finanziarie per insegnare (a livello di Università e di organismi di ricerca, ma anche sul mercato privato) le stesse lingue di quella gente che è stata assimilata. Sarebbe pertanto utile porsi l'obiettivo di un sistema educativo multilingue, per mantenere almeno in parte preziose risorse umane e scongiurare il pericolo dell'alienazione culturale in molti figli di immigrati (Fishman 1979, Tosi 1984).

4. *Prospettive per il futuro.*

Dopo aver fatto un bilancio della situazione attuale, ci converrà esaminare alcune ipotesi sui possibili sviluppi futuri, che possono mutare qualitativamente e quantitativamente le lingue presenti negli organismi europei, i loro rapporti relativi, le funzioni per cui esse sono usate e il predominio – pratico o giuridicamente riconosciuto – di alcune di esse. Ovviamente parlare del futuro delle lingue richiede che si facciano delle scommesse sulla politica e sulla storia, perché i destini delle lingue dal punto di vista della loro estensione e diffusione dipendono in gran parte dai rapporti di potere e dall'economia.

Una premessa, intanto, s'impone: non è in alcun modo prevedibile, in tempi medio-lunghi, una caduta del predominio dell'inglese a livello mondiale. Infatti, come abbiamo già detto, le egemonie linguistiche sopravvivono a lungo, anche dopo la fine della situazione che ne ha favorito la nascita. Quindi poco importa se l'egemonia della Gran Bretagna è tramontata da un pezzo e

Tabella 4. Lingue degli immigrati negli stati membri della Comunità Economica Europea ¹¹

Immigrati	Belgio	Francia	Germania	Regno U.	Italia	Lussemburgo	Paesi Bassi	Spagna	Immigrati
Italiani	278.000	590.000	508.000	94.000		2.000	18.000		Spagnoli
Spagnoli	60.000	640.000	126.000	25.000		29.000	16.000	31.000	Portogh.
Portogh.		970.000	71.000			21.000		13.000	Italiani
Greci			274.000						Greci
Jugoslavi		440.000	579.000			1.500	60.000	123.000	Jugoslavi
Altri Eur.			430.000			32.000			Altri Eur.
Arabi e Berberi	80.000	1.360.000	66.000		1.000.000		130.000		Arabi e Berberi
Turchi e Curdi	60.000		1.523.000				167.000		Turchi e Curdi
Africani		200.000			250.000		145.000		Africani
Caribici		*		* 600.000					Caribici
Ind.-Park.				* 1.200.000					Ind.-Park.
Indonesia		154.000	73.000	400.000	250.000		9.000	45.000	Indonesia
Altri									Altri

gli Stati Uniti sono sì un gigante politico, ma si dibattono in una grande crisi economica, a causa dell'avanzata del Giappone e dei progressi dell'unificazione europea.

Per quanto riguarda i rapporti tra le lingue a livello europeo, vi sono vari fattori, che possono modificare la situazione.

Innanzitutto, i mutamenti politici avvenuti nell'*Europa Orientale* hanno accresciuto enormemente la rilevanza delle relazioni economiche, politiche e culturali tra le due parti, non più divise, dell'Europa. Dal punto linguistico, ciò può significare, da una parte, che negli stati dell'Europa Orientale vi può essere una diminuzione del peso del russo come lingua internazionale, a favore di altre lingue (espansione dell'inglese; possibile ripresa del tedesco nella Mitteleuropa e forse anche del francese nei Balcani, dove in passato era la lingua delle élites), ma dall'altra, anche che il russo diventa comunque una delle grandi lingue della nuova Europa⁶.

La caduta dei blocchi ideologico-politici e il relativo successo del processo di unificazione europea fanno prevedere in futuro un aumento degli stati membri della CEE (con il conseguente scioglimento dell'EFTA), come pure di quelli del Consiglio d'Europa.

La *Comunità Europea* è destinata in tempi prossimi ad avere una composizione analoga a quella che aveva il Consiglio d'Europa fino a un paio d'anni fa, dato che hanno fatto o stanno facendo domanda di ammissione alla CEE alcuni paesi che avevano delle remore o per il loro neutralismo, ora non più significativo dopo la fine della guerra fredda (Austria, Svezia, Finlandia, Svizzera e Malta), o per ragioni economiche (Norvegia, Islanda, Liechtenstein). Una loro entrata nella CEE porterebbe a 16 o 17 il numero totale delle lingue ufficiali presenti e modificherebbe il peso relativo delle lingue di lavoro all'interno della CEE, dato che solo uno di questi paesi, la Svizzera, è parzialmente francofono, mentre tre sono di lingua tedesca e gli altri adottano l'inglese come lingua internazionale. In una comunità così allargata, pertanto, il peso del francese tenderebbe a diminuire⁷.

Il *Consiglio d'Europa* accoglierà ben presto tutti gli stati d'Europa dall'Atlantico agli Urali e al Caucaso (tra i paesi dell'Europa Orientale, Cecoslovacchia e Ungheria vi sono già stati ammessi nel 1990-91)⁸. Tale fatto porterebbe a 35-36 le lingue rappresentate e, quanto alle lingue d'uso all'interno del Consiglio, potrebbe causare un aumento di importanza del tedesco (in grande

ripresa nella Mitteleuropa, in Slovenia e Croazia) e all'adozione del russo come lingua ammessa nelle sessioni parlamentari.

La nuova composizione di questi due organismi richiederà certamente un'attività di interpretariato per le lingue più importanti e di traduzione da e in nuove lingue per i documenti più importanti.

Analoghe conseguenze avrebbe l'eventuale riconoscimento e livello europeo di alcune *lingue locali* che attualmente non hanno riconoscimento ufficiale a livello nazionale nei singoli stati (ma talvolta, e non sempre, solo a livello locale) e quindi non sono prese in considerazione neppure a livello europeo⁹.

In una prospettiva più lontana, gli organismi europei potrebbero anche decidere una qualche forma di riconoscimento di alcune delle *lingue degli immigrati extraeuropei*: le più importanti sono attualmente l'arabo e il turco, ciascuna delle quali è la lingua standard di quattro o cinque milioni di immigrati.

L'insieme di queste prospettive può portare a due sviluppi in parte contraddittori.

Da una parte, la presenza di un *più grande numero di lingue* in tali organismi richiederà un aumento e una diversificazione dell'attività di traduttori e interpreti (gli interpreti soprattutto per le lingue maggiori, i traduttori anche per le lingue minori).

Tale presenza non si rifletterà tanto sullo svolgimento dei lavori parlamentari, o sul funzionamento interno degli organismi, quanto piuttosto sulla traduzione nelle varie lingue delle decisioni finali.

Per quanto ci riguarda, ciò porterà alla creazione di nuovi posti di lavoro, dato che sarà necessario formare traduttori e interpreti italiani da e in queste lingue, sia per il lavoro nelle istituzioni europee, sia per una gestione efficiente dei nuovi rapporti bilaterali tra l'Italia e i rispettivi paesi¹⁰. Sarebbe necessaria la messa a punto di un piano nazionale per lo studio delle lingue europee ed extraeuropee nelle nostre università, per organizzare razionalmente il miglioramento dello studio di alcune lingue e l'introduzione di altre, non ancora o non abbastanza studiate nel nostro paese. Se, ad esempio, il russo è abbastanza diffuso, poche università offrono le altre lingue slave. D'altra parte, solo un' oculata amministrazione delle risorse a livello nazionale permetterebbe di decidere in quante e quali università si debbano insegnare le altre lingue slave: infatti, se è pensabile che varie università insegnino polacco, ceco e serbocroato, sarebbe ragionevole che solo

alcune università offerissero bulgaro, sloveno, slovacco, ucraino e bielorusso (il ruolo assegnato in futuro al russo in Bielorussia e Ucraina e il conseguente sviluppo che avrà l'uso delle rispettive lingue nazionali non è facile da prevedere). Quanto agli studi di ungherese, rumeno e albanese, essi sono ampiamente rappresentati in Italia: si tratterebbe solo di rafforzarli. Gli studi baltici in Italia hanno una illustre ma limitata tradizione: l'inizio di rapporti con Lituania e Lettonia postulerebbe una loro più solida ripresa.

Dall'altra parte, la crescita del babelismo a livello di organizzazioni europee può anche avere l'effetto contrario a quello di un' accresciuto riconoscimento di molte lingue, e portare invece a un *rafforzamento delle "grandi" lingue*. Infatti, se gli organismi europei accetteranno a qualche livello tutte queste lingue, si avrà la conseguenza pratica di ridurre esse ed altre lingue "minori" ad un uso limitato ad occasioni solo cerimoniali, simile a quello che hanno ora gaelico d'Irlanda e Lussemburghese. Tale possibile sviluppo rischierebbe di diminuire il peso relativo non solo di lingue come nederlandese, neogreco e portoghese, ma forse anche di italiano e spagnolo.

È certo che l'Europa è destinata a un futuro multilingue e multiculturale, che però potrà realizzarsi armonicamente solo con l'attività di molti traduttori e interpreti e con una poliglossia diffusa. L'importanza dello studio delle lingue – siano esse "maggiori" o "minori" – è pertanto destinata a una vertiginosa crescita. Anche l'Italia dovrebbe prendere atto e adottare un piano organico di provvedimenti.

ALBERTO M. MIONI

BIBLIOGRAFIA

- Calendario Atlante De Agostini* 1992, 1991, (a cura di Achille Soldani, Franco Casabianca e Giuseppe Motta), Novara, Istituto Geografico De Agostini.
- Fischer Weltatmanach*, 1992, 1991, (a cura di Gustav Fochler-Hauke e Mario von Baratta), Frankfurt, Fischer.
- FISHMAN, JOSHUA A. (a c. di), 1979, *Istruzione bilingue*, Bergamo, Minerva Italiana (originale inglese: 1976).
- MIONI, ALBERTO M., in preparazione, *Distribuzione geopolitica delle lingue*.
- TOSI, ARTURO, 1984, *Immigration and Bilingual Education*, Oxford, Pergamon.

¹. Il testo del presente contributo, originariamente presentato nel 1988, non poteva rimanere tale e quale dopo i decisivi rivolgimenti avvenuti nell'Europa Centrale e Orientale nel frattempo. Nella preparazione per la stampa la trattazione è stata perciò tacitamente aggiornata a tutto il 1991. Anche i dati statistici sono i più recenti disponibili negli annuari correnti, come il Calendario De Agostini 1992 o il Fischer Weltalmanach 1992. In seguito ai mutamenti politici avvenuti in questi ultimi anni, sono aumentati gli Stati rappresentanti nel Consiglio d'Europa (ingresso di Malta e, tra i paesi dell'Est, Cecoslovacchia e Ungheria) e si aprono nuove prospettive di ammissione alla CEE di stati che non vi potevano o volevano entrare a causa della loro neutralità.

². Invece, la CSCE non ha ancora una struttura organizzativa abbastanza definita, per cui non ci è sembrato possibile prenderla in considerazione nella discussione - contenuta nei prossimi paragrafi - sui rapporti tra le lingue all'interno degli organismi europei.

³. Purtroppo i dati su questo punto sono basati soprattutto sulla nostra esperienza personale: non ci sono note fonti recenti sull'argomento. Per identificare la lingua preferita nelle comunicazioni internazionali ci si può basare su statistiche - non facilmente accessibili - sul peso relativo delle lingue straniere insegnate nelle scuole di un dato paese.

⁴. Per esempio, nei passaporti dei paesi della CEE attualmente in uso le spiegazioni sono in dieci lingue, a cui prossimamente si aggiungerà anche il lussemburghese.

⁵. Non sono disponibili dati sicuri sui movimenti migratori dall'Europa Orientale verso quella Occidentale ed è anche possibile che la "grande ondata" di queste migrazioni debba ancora venire.

⁶. L'interesse, umano e culturale, ma anche economico e politico, per una regione percorsa dalla crisi, ma anche da grandi speranze e dal desiderio di costruire un nuovo mondo, potrebbe anche conquistare nuovi adepti allo studio del russo in Europa Occidentale e in America.

⁷. Altre domande di ingresso nella CEE sono attualmente pendenti. Un'eventuale ammissione della Turchia è subordinata dalla CEE a una maggior democratizzazione interna, ivi inclusi il riconoscimento dei diritti delle minoranze curda e araba e l'ammissione - con significato solo morale - delle sue colpe storiche nei confronti degli Armeni. La Turchia può avere, dunque, una qualche probabilità di ingresso solo in tempi medio-lunghi. In questo caso, probabilmente si tratterebbe di una zona in cui la francofonia è ancora abbastanza importante. L'eventuale ammissione di Cipro è invece condizionata dalla soluzione del conflitto turco-greco. Non hanno invece probabilità di essere accettate in tempi brevi le richieste del Marocco e di Israele, perché la CEE non è disposta (o almeno non lo è ancora) a prendere in considerazione domande di stati che escono dall'ambito prettamente europeo.

⁸. Se la parte asiatica dell'ex-URSS possa in prospettiva fare parte di un'Europa unita dipende da sviluppi politici non facilmente prevedibili. Per il momento pare evidente che gravitino potenzialmente verso l'Europa i due stati cristiani del Caucaso (Georgia e Armenia), mentre gli stati islamici della CSI (sciiti: Azerbaigian; sunniti; Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizistan, Turkmenistan e Tagikistan) sono attualmente alla ricerca di una loro identità, su cui, potrebbero giocare fattori come il fondamentalismo islamico (influssi dell'Iran) o le parentele linguistiche (attrazione verso la Turchia dagli stati di lingua turca: Azerbaigian, Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizistan, Turkmenistan; verso l'Iran e l'Afghanistan del Tagikistan, di lingua iranica). Un'altra incognita è quella del futuro della Repubblica Federale Russa: riuscirà essa a mantenere la sua unità, o vedremo la nascita di una Repubblica di Siberia (che sarebbe prevalentemente di lingua russa) e di vari staterelli di lingua turca (tendenze separatiste dei Tatari e di popoli minori, come Ciuvasci e Bashkiri), mongola (Buriati, Calmucchi), cauca-

sica (separatismo di popoli caucasici musulmani dalla Russia [soprattutto Cece-
ni, Ingusci e Daghestani] e dalla Georgia [Abhazi e Agiari]), ugro-finnica e ira-
nica (separatismo degli Osseti, iranici musulmani, finora divisi tra Russia e
Georgia)?

⁹. Tra tutte, il catalano e il basco hanno le maggiori *chances* di riconoscimen-
to. Si ricordi che molti catalani e baschi tenderebbero verso una “demediatizza-
zione” delle loro regioni della tutela spagnola e penserebbero ad una loro *mem-
bership* diretta e a pieno diritto nella Comunità. Un’analoga tendenza si è mani-
festata di recente anche in Scozia; ma, data la scarsa vitalità del gaelico di Sco-
zia (80.000 parlanti, tutti bilingui con l’inglese), tale fatto non avrebbe grandi
conseguenze linguistiche.

¹⁰. Ad es., ricordo che l’entrata della Grecia nella CEE ha portato, a suo tem-
po, all’assunzione di alcuni dei nostri laureati in neogreco, che hanno trovato
un’occasione inaspettata di lavoro, mentre la traduzione dall’italiano al neogre-
co è stata piuttosto affidata a persone di madrelingua greca (ma vi sono anche
parecchi Greci che si laureano in neogreco in Italia).

¹¹. Le statistiche non riguardano i numeri totali dei parlanti, ma quanti di es-
si conservino le loro lingue originarie. Sono qui tralasciati gli stati in cui i feno-
meni di immigrazione sono finora scarsamente rilevanti (Portogallo [ca.
100.000 africani dalle ex-colonie], Danimarca, Grecia, Irlanda). Segnamo con
asterisco i casi in cui i dati siano o non ottenibili o assai incerti, in quanto si trat-
ta di persone che per lo più hanno ormai la cittadinanza del paese ospitante e
che sono o bilingui o in parte linguisticamente assimilate. Vedi anche nota 5.

L'APPRENDIMENTO DELLE LINGUE IN EUROPA: LA SFIDA DELLA DIVERSITÀ

L'apprendimento delle lingue è oggi in Europa ancor più che una necessità. Nella Repubblica Federale Tedesca, come pure nei paesi limitrofi, si prende, negli ultimi tempi, sempre più coscienza del fatto che l'anno 1992 si sta avvicinando a poco a poco e che la nostra preparazione per un libero scambio al di là delle frontiere ora aperte non è sufficiente.

Certo, sono stati fatti molti passi verso una miglior comprensione tra i popoli d'Europa – i nostri governi, ad esempio, si incontrano regolarmente per consultazioni, ed è stata sottoscritta tutta una serie di accordi, tanto nei settori della politica e dell'economia, come anche in quello della cultura nel suo senso più largo.

Si sono allacciati gemellaggi fra città, che in molti casi hanno portato a un intenso scambio, a frequenti contatti e a forme di amicizia fra i cittadini delle diverse città. Studenti delle scuole medie e superiori e universitari studiano nei paesi limitrofi, insegnanti e professori insegnano nella veste di ospiti presso istituzioni culturali straniere. E non dimentichiamo infine quella innumerevole schiera di turisti che ogni anno, durante l'estate, abbandona le terre settentrionali del nostro continente per recarsi nelle calde regioni del soleggiato meridione.

Se prendiamo ora in considerazione il periodo di venti o trenta anni fa, constatiamo che in Europa sono state mosse molte cose, e abbiamo tutto il diritto di provare una certa soddisfazione. Non abbiamo, però, il diritto di dormire sugli allori, soprattutto in quel settore che metterò al centro delle mie riflessioni, e cioè dell'insegnamento e dell'apprendimento delle lingue.

Proprio in questo settore, infatti, la situazione è molto insoddisfacente, e siamo costretti a constatare addirittura che la conoscenza di numerose lingue diminuisce piuttosto che aumentare. Non possiamo accontentarci del fatto che tutti gli Europei debbono imparare l'inglese, ed alcuni anche il francese. Se vogliamo conservare la diversità culturale dell'Europa, quella diversità che si è venuta ad affermare nel corso di lunghi secoli, dobbiamo accettare come *conditio sine qua non* la conservazione e la cura della diversità linguistica, come anche, però, la diffusione di conoscenze linguistiche al di là dei confini nazionali.

Quei cittadini d'Europa che a partire dall'anno 1992 vorranno approfittare della generosa situazione venutasi ad instaurare, dovranno sforzarsi non solo di trovare l'accesso verso il paese straniero, ma anche un accesso verso la cultura del paese. E la chiave per far questo, la troviamo, come tutti ben sappiamo, in primo luogo nella lingua.

Gli uomini politici della Comunità Europea hanno riconosciuto la necessità di una politica linguistica attiva, e dal 1962 il miglioramento dell'insegnamento delle lingue dei suoi stati membri è stato la preoccupazione costante del Consiglio di Cooperazione Culturale del Consiglio d'Europa. Nel marzo scorso più di 300 deleganti provenienti da 25 paesi hanno tirato le somme dei risultati finora raggiunti e indicato dei cammini possibili per un lavoro futuro nel corso di un congresso tenuto a Strasburgo.

Mi permetto di presentarvi brevemente questo bilancio e di mettervi al corrente delle discussioni alle quali ho potuto partecipare.

L'idea originale del CDCC di creare un Istituto Europeo delle lingue non avendo avuto alcun successo, fu deciso di lanciare un progetto a lungo termine consacrato alle lingue vive, con tre obiettivi principali:

- definire le modalità di una cooperazione europea fra insegnanti di lingue a tutti i livelli;
- stimolare lo sviluppo della linguistica scientifica e la sua applicazione al miglioramento dell'insegnamento delle lingue;
- familiarizzare gli insegnanti di lingue coi metodi audio-visuali.

Nel 1971 si è costituito un gruppo di esperti che ha cominciato a studiare un sistema europeo di unità capitalizzabili per l'apprendimento delle lingue vive da parte di adulti. Nell'ambito dello sviluppo di ciò che doveva essere designato come "livello soglia" (*niveau seuil, threshold level*), l'accento veniva messo sui discenti stessi. In quali condizioni potrebbero aver bisogno di una lingua straniera? E a quali scopi? In quali situazioni? Quali conoscenze specifiche dovrebbero acquisire per esser in grado di comunicare efficacemente?

Ci si è resi conto che i tempi in cui si considerava l'apprendimento di una lingua alla stregua di un problema prettamente tecnico, astraendo da ogni aspetto sociale, culturale e politico dell'educazione sono ormai passati. I recenti progetti del CDCC hanno fatto propria la filosofia che è alla base della dottrina dei diritti dell'uomo, dottrina posta al centro dei lavori del Consiglio

d'Europa: far sì che i cittadini europei diventino "autonomi", che significa liberi, coscienti, ad un tempo indipendenti e socialmente responsabili, fieri del loro patrimonio culturale, nazionale, senza però disconoscere o rifiutare quello degli altri, sul cammino di una identità europea, capaci di difendere i loro diritti e interessi, rispettando quelli degli altri.

Nel seno di un tale programma educativo la comunicazione si rivela essere fondamentale, indispensabile per una cooperazione sociale.

E non è necessario sottolineare la circostanza che un insegnamento linguistico teso alla competenza comunicativa riveste un'importanza fondamentale in un tipo di società nella quale le comunicazioni vivono una vera e propria esplosione.

I progetti "Lingue vive", condotti a partire dal 1971 da parte del Consiglio d'Europa, erano caratterizzati dalla preoccupazione di stimolare il progresso regolare e cosciente sulla via dell'autonomia del discente, in quanto soggetto comunicante, membro di un gruppo sociale e individuo singolo.

Un modello globale venne messo a punto nel 1973, e applicato l'anno seguente da Jan van Ek alla individuazione delle conoscenze e capacità elementari necessarie finché un discente della lingua inglese sia in grado di comunicare in modo autonomo nelle situazioni della vita quotidiana e possa allacciare dei rapporti personali in un ambiente anglofono. Questo modello venne chiamato il livello soglia.

Qualche tempo dopo un'équipe del CREDIF (Centre de Recherche et d'Etude pour la Diffusion du Français) produceva "un niveau seuil", che si ispirava a principi analoghi, ma che conteneva elementi innovativi di una certa importanza che però non mi è possibile ricordare in questa sede per mancanza di tempo.

Successivamente vennero elaborati programmi di insegnamento linguistico di tipo analogo per altre lingue europee, altri sono ancora in fase di elaborazione, tenendo presente – e questa circostanza merita di essere messa in particolare risalto – che sono state prese in considerazione anche le lingue minoritarie. C'è addirittura un livello soglia per il basco, e anche per lo spagnolo, il tedesco, l'italiano, il danese, l'olandese, il norvegese, il portoghese e il catalano.

La circostanza, ora, che anche il basco venga promosso in questo modo dal CDCC dimostra che si vuol compiere un serio tentativo di frenare la tendenza verso alcune poche lingue mondiali.

Uno dei gruppi di lavoro del congresso di Strasburgo si occupò a fondo proprio dei problemi concernenti le minoranze linguistiche e di quelli relativi alle lingue in via di estinzione; a buon diritto possiamo considerare come un notevole successo di questa discussione dagli aspetti controversi che gli interessi delle lingue minoritarie siano stati specificati nel comunicato conclusivo del congresso nel modo seguente:

La Conférence... recommande... que le Conseil de Coopération Culturelle continue à apporter son soutien aux mesures visant à satisfaire les besoins des locuteurs des langues européennes peu usitées, notamment celles qui donnent lieu à promotion et renaissance locales (p. 5).

I livelli soglia, nelle intenzioni iniziali, erano destinati all'istruzione degli adulti. Nel corso degli anni settanta, però, vennero adattati all'uso scolastico, sostituendo alcuni contenuti con altri, più confacenti alla vita e agli interessi degli adolescenti.

A partire dal 1977, le idee lanciate a Strasburgo suscitarono un profondo interesse a tutti i livelli del sistema educativo nei diversi paesi della Comunità Europea. Il CDCC espresse l'opinione che i metodi e i principi considerati dal gruppo di esperti sarebbero stati in grado di aprire delle prospettive sufficientemente promettenti per giustificare un ulteriore progetto. Fu così che nacque il progetto n° 4 "Lingue vive", con lo scopo del miglioramento e dell'intensificazione del loro apprendimento quali fattori di comprensione, di cooperazione e di mobilità europea. Questo progetto, avente lo scopo di far meglio conoscere e utilizzare gli strumenti concettuali proposti dagli esperti, si protrasse dal 1977 al 1981, avendo al suo attivo varie forme di applicazione pratica:

- di educazione extrascolastica in Austria, nella Repubblica Federale Tedesca, in Grecia e in Svezia, come anche attraverso l'insieme della rete degli Eurocentri;
- di insegnamento della lingua del paese ospitante ai lavoratori stranieri e alle loro famiglie in Francia, nella RFT, in Svezia e nel Regno Unito;
- di sistemi multimediali di apprendimento delle lingue, ad esempio il corso multimediale "Follow me" per principianti in inglese, una produzione a livello internazionale sotto l'ègida del Consiglio d'Europa;
- di corsi di lingua tedesca all'interno dell'insegnamento professionale in Austria, in Danimarca e nella RFT;

– dell'aggiornamento degli insegnanti di lingue nell'ambito dell'istruzione degli adulti.

Tutti questi risultati, nonché i considerevoli progressi ottenuti nel settore scolastico e sul piano teorico, vennero presentati in occasione di una conferenza intergovernativa svoltasi a Strasburgo nel febbraio del 1982. Le proposte della conferenza del 1982 indussero il CDCC e il Consiglio dei Ministri a organizzare un nuovo progetto a medio termine, il progetto n° 12 (che si svolse fra gli anni 1982 e 87), non per prolungare le attività del progetto precedente, bensì per iniziare nuove attività tali da interessare un più vasto pubblico di allievi ed insegnanti e da migliorare la cooperazione europea nei settori chiave dell'insegnamento e apprendimento delle lingue vive.

Informazioni relative alle attività svolte nell'ambito del progetto n° 12 si trovano nel *Rapport final du groupe de projet* che servì quale base di discussione nel marzo scorso e dal quale ho tratto numerose citazioni. Il tempo messomi a disposizione non mi permette di offrire neppure una rassegna per quanto incompleta delle attività svolte in detta sede; sono così costretta a limitarmi ad alcuni punti salienti.

– I gruppi al centro d'interesse, inizialmente solo gli adulti, come ho appena detto, vennero aumentati aggiungendovi i pubblici scolastici, i discenti al termine della scuola obbligatoria (e cioè delle ultime classi del ciclo secondario, studenti), gli immigrati ed anche gli insegnanti di lingue. In questo ambito, gli studenti universitari rappresentano, a dire il vero, un gruppo che non è ancora stato preso nella dovuta considerazione. Ma ne parlerò fra poco.

Il nuovo Gruppo di Progetto desiderava, a sua volta, espletare la propria azione sulle persone dotate di potere decisionale, sulle organizzazioni professionali, sui genitori, sui diversi organismi di competenza, nonché sull'opinione pubblica. L'obiettivo generale di "mettere a disposizione di tutte le categorie della popolazione degli stati membri un maggior numero di mezzi per imparare a servirsi delle lingue degli altri europei in modo tale da sapersi esprimere con maggior efficacia" ha dovuto naturalmente fare i conti con alcuni obiettivi specifici entro i quali fu necessario stabilire rapporti di priorità: innanzi tutto la realizzazione di un importante programma di formazione degli insegnanti, in seguito lo sviluppo della rete d'interazione scolastica e la promozione di altri studi intesi a strutturare il quadro teorico.

I risultati scontati dovevano essere un rafforzamento della cooperazione europea, un contributo al miglioramento della formazione, una serie di pubblicazioni e, infine, delle ripercussioni sui diversi sistemi educativi (e cioè sui programmi, sugli esami e sui metodi).

Un elenco delle pubblicazioni e dei documenti del Consiglio d'Europa/CDCC concernenti il progetto n° 12 si trova come appendice nel *Rapport final*.

– Fra tutte le attività di cooperazione europea svolte a partire dal 1982, gli “Ateliers pour formateurs d’enseignants de langues vivantes” hanno riscosso il successo più considerevole. Nel lasso di tempo compreso fra il 1984 ed il 1987 furono organizzati ben 37 Ateliers di tale tipo in 15 paesi diversi con circa 1.300 partecipanti complessivamente. Alle pagine 99-103, il *Rapport final* ne presenta una rassegna. Sono disponibili anche singole relazioni sui diversi “Ateliers”, di cui 19 riguardano l’insegnamento dell’inglese, 18 del francese, 10 del tedesco, 3 dello spagnolo, 2 dell’italiano e 1 dell’irlandese (vedi a proposito la bibliografia del *Rapport final* alle pagine 106-108).

– Un’ulteriore innovazione di una certa importanza fu costituita dall’istituzione di una Rete di interazione nel settore scolastico.

In tal senso sono state organizzate 14 visite da parte di Gruppi di esperti in 13 paesi diversi. Di particolare interesse risultò essere la visita di ginnasi bilingui nella Renania Settentrionale/Vestfalia che ha permesso di constatare eccellenti risultati sul doppio piano linguistico e culturale grazie all’insegnamento di una o due materie nella lingua straniera.

I partecipanti alla Conferenza di Strasburgo si augurano anche la continuazione di questo programma.

– Se la parte essenziale del progetto n° 12 è stata consacrata alle attività di cui ho parlato, gli esperti non hanno certo trascurato di prendere in attenta considerazione lo sviluppo del quadro teorico nonché forme di riflessione sulle sue applicazioni.

Le riflessioni teoriche concernevano tutta una serie di aspetti, e cioè, ad esempio, la natura della comunicazione, la natura dell’apprendimento delle lingue straniere e della sua organizzazione, l’individuazione dei bisogni e la specificazione degli obiettivi, la selezione e la graduazione, i metodi pedagogici e la valutazione.

Tali riflessioni sono sfociate in una serie di pubblicazioni, indicate nella bibliografia del *Rapport final*, nonché, nella scia della elaborazione di ulteriori livelli soglia per le lingue che ho già ri-

cordato, in un ulteriore miglioramento di questo modello e dei suoi contenuti.

Fra le numerose opere d'insegnamento scaturite dai principi fondamentali del livello soglia vorrei porre qui in particolare risalto solo quella relativa al catalano, e cioè il corso multimediale *Digui, digui*, il quale, a mio avviso, dimostra in modo convincente con quali metodi si possa apprendere e trasmettere una competenza comunicativa.

A Strasburgo, e più nei discorsi del dopo-conferenza che nelle dichiarazioni ufficiali, si è messo in luce che un gran numero di quei successi di cui ho parlato non si sono ancora fatti sentire dappertutto alla base dell'insegnamento linguistico nei paesi europei, che sono noti solo a pochi addetti ai lavori e che non presentano ancora una diffusione su vasta scala. I partecipanti alla conferenza sono stati vivamente invitati a prodigarsi per una diffusione la più ampia possibile di queste così utili informazioni.

E io spero da parte mia di aver assolto questo compito nel modo presente, anche se, e ne sono ben consapevole, soltanto in piccola parte.

Vorrei ora parlare brevemente di un aspetto a cui ho già accennato prima. Ho già detto, infatti, che, nonostante il gran numero di riflessioni e l'attività degli esperti e dei rappresentanti dei singoli ministeri dell'istruzione riunitisi a Strasburgo, un gruppo di discenti di lingue è stato ricordato soltanto al margine, senza essere, come merita, oggetto di più profonde riflessioni: si tratta del gruppo degli studenti universitari, fatta eccezione di quelli che intendono diventare insegnanti di lingue. Mi permetto quindi, in conclusione di questa mia relazione, di dire qualche parola su questo gruppo di persone e sui suoi problemi specifici.

C'è una certa disposizione fra il desiderio di creare una maggior mobilità fra gli studenti europei di tutte le specializzazioni, come avviene ad esempio attraverso i nuovi programmi di scambio ERASMUS, COMETT ecc., e la competenza nelle lingue straniere degli studenti stessi, soprattutto di quelli delle materie non filologiche, che si cerca di interessare a questi programmi di cooperazione internazionale.

Nelle università tedesche osserviamo una crescente richiesta di corsi di lingue, soprattutto di corsi di lingua italiana e spagnola, ma anche di francese per principianti, nella stessa misura in cui diminuisce l'apprendimento del francese nei licei tedeschi.

Questa nuova situazione pone la domanda, se sia possibile e in quale forma, trasmettere in un tempo relativamente breve una capacità di studio in una lingua straniera a studenti per esempio delle facoltà di giurisprudenza, di economia e commercio o di ingegneria che vogliono trascorrere un periodo di studio in Francia, in Italia o in Spagna. L'Associazione dei Romanisti Tedeschi si è occupata di questo problema e ha dovuto subito constatare che non esiste, ad esempio, nessun programma di insegnamento del francese adatto agli studenti principianti. L'italiano non si trova certo in una migliore situazione.

Il livello soglia, di cui ho parlato dinanzi, si è prestato da un lato come base di ottime opere di insegnamento nel campo degli adulti, dall'altro bisogna tenere presente però che il gruppo di frequentanti i corsi di lingue straniere presso le università popolari è molto diverso dagli studenti, e che le dette opere di insegnamento non tengono conto delle effettive esigenze degli studenti. A ciò si aggiunge che il livello soglia, come dice la parola, costituisce una soglia, cioè un primo passo nella competenza linguistica, un passo che non è sufficiente per compiere degli studi universitari all'estero.

L'Associazione dei Romanisti Tedeschi ha incaricato alcuni gruppi di ricerca di elaborare efficienti corsi di lingua, intensivi e di alto livello, per l'insegnamento universitario. Venerdì scorso, a Stoccarda, ho avuto un colloquio con l'iniziatrice di una tale iniziativa e con un professore di urbanistica che tiene regolari seminari binazionali con i suoi studenti in Francia, la cui riuscita, come è ovvio, dipende essenzialmente dal grado di conoscenze linguistiche degli interessati. L'elaborazione di materiali per l'insegnamento del francese a livello universitario costituisce, nei nostri intendimenti, un programma pilota. E speriamo vivamente che questo programma possa servire più tardi come modello di orientamento per programmi in altre lingue romanze.

ANNEGRET BOLLÉE

LINGUE LOCALI E CIVILTÀ COMPLESSA

1. Il progressivo allargamento degli spazi geografico-politici e degli orizzonti culturali entro i quali si svolge la vita per molti individui, specie delle società avanzate, non può che far crescere il dibattito intorno alla funzione delle singole lingue nazionali e soprattutto sulla sorte delle lingue non riconosciute, in vista anche delle prossime tappe del (lento) processo di unificazione europea sembra utile tentare di individuare qualche criterio generale di riferimento.

La problematica relativa alle lingue locali o “minoritarie” va affrontata assumendo, come parametro fondamentale di giudizio, non il principio della “pari dignità”, in astratto, di tutte le lingue, ma quello della varietà dei bisogni culturali e comunicativi dell’individuo, in rapporto ai diversi ambiti nei quali si svolge la sua vita personale. Solo così sarà possibile raggiungere una visione del problema molto più realistica, cioè vicina alla dinamica dell’^a vita reale.

Un’altra considerazione generale da premettere riguarda un fenomeno che investe e coinvolge oggi tutte le lingue: la rapidità e l’entità della loro evoluzione. La straordinaria velocità e la forza di trasformazione che caratterizzano i processi della vita moderna – sotto il profilo dell’integrazione e interdipendenza delle strutture economiche, dell’unificazione delle infrastrutture tecnologiche e quindi del trasferimento e trapianto anche dei fatti culturali – impediscono che diventi attendibile una qualsiasi ipotesi di puro “protezionismo” linguistico, di una qualsiasi lingua. Dove la vita economica, sociale e culturale pulsa davvero, si realizzano e proliferano, sul piano linguistico, incroci inimmaginabili fino a pochi anni fa: i prestiti e forse soprattutto i calchi da una lingua all’altra e da un linguaggio settoriale all’altro sorpassano ogni tentativo di vaglio e di arginamento e investono non soltanto il lessico, ma, sia pure con velocità assai minore e in misura ridotta, le strutture morfosintattiche e perfino quelle fonologiche. Le nuove generazioni, in particolare, hanno un ricambio linguistico di una velocità inaudita e fanno spazio sempre maggiore, nell’arco della propria giornata, a diversi linguaggi “settoriali” (ricavati dalle sfere culturali del terziario, delle tecnologie e dell’

industria, della divulgazione scientifica e del dilagante discorso sportivo).

V'è poi la mescolanza demografica che, si voglia o no, è un processo inarrestabile dentro e a cavallo delle frontiere dello stato. Nel nostro come in molti altri paesi, un'alta percentuale di coppie è ormai costituita da elementi di diversa estrazione regionale, se non altro a livello dei diretti ascendenti. Anche il bisogno di praticare sul serio, e per un buon numero di ore mensili, almeno una lingua straniera investe (per fortuna) una percentuale crescente di cittadini italiani, per lo meno la parte più attiva e impegnata in funzioni di primo piano.

È possibile ignorare davvero questo sfondo, questo insieme di processi primari e "strutturali", quando ci accingiamo a trattare della sorte delle lingue, "maggioritarie" o "minoritarie" che siano? Crediamo proprio di no. Solo dopo aver richiamato, almeno per sommi capi, questi fatti, è possibile porsi i problemi di politica linguistica. Dipenderà, in altri termini, dalla meditata valutazione che ognuno di noi dà di tali fatti l'atteggiamento da prendere in tema di protezione o preservazione delle lingue.

2. Quale in questo quadro, la sorte delle lingue "minoritarie" o "locali" o "non riconosciute"?

Un sistema linguistico che per lunghi o lunghissimi periodi di tempo (dieci, venti secoli o più) ha corrisposto ai bisogni degli individui riuniti in una comunità, per di più insediata stabilmente in un territorio, rappresenta chiaramente un importante deposito e strumento della cultura elaborata da questa comunità: cioè delle sue conoscenze ambientali, della sua memoria storica e delle sue regole di comportamento della vita materiale e morale. Se poi l'entità territoriale che ha accolto questa comunità è di una certa ampiezza e se la sua organizzazione sociale ha raggiunto nel tempo alcuni gradi di "complessità", ha avuto anche esiti significativi di vita urbana e ha dato luogo a manifestazioni durature di cultura scritta, ebbene, non c'è dubbio che le tradizioni linguistiche di quella comunità hanno assunto un'importanza notevole come "deposito e strumento" della sua cultura, intesa come detto sopra.

Detto ciò, bisogna però precisare subito che le tradizioni linguistiche svolgono le funzioni di livello superiore e di tipo "moderno" solo quando l'uso scritto di esse abbia raggiunto una forte standardizzazione e se il modello standard sia stato effettiva-

mente accolto dagli utenti in un'area geografica abbastanza ampia, per una pluralità di funzioni e per una notevole durata di tempo (si tratta dunque di qualcosa di ben diverso dall'uso puramente letterario di una varietà, attuato liberamente da singoli e continuamente modificato). Si aggiunga il fatto che la condizione della "standardizzazione" è anche prerequisito indispensabile perché una lingua possa essere "insegnata", sia in casa che fuori: cioè, sia agli stessi parlanti nativi per condurli alla capacità di usare quella lingua per iscritto e per funzioni intellettuali, sia ai non nativi per un apprendimento scolastico.

Dunque, lo *status* di un idioma dipende, oltre che dai presupposti di base (l'esistenza di un uso parlato, per lungo tempo, in una comunità abbastanza omogenea culturalmente), anche dagli interventi programmatici, coerenti e persistenti, di una classe dirigente colta, capace di elaborare e tenere in vita una varietà standard di quell'idioma. È proprio la presenza o meno di queste condizioni "aggiuntive" (ma non secondarie!) che determina una gerarchia tra le lingue, portando infine a distinguere, in pratica, le lingue ufficiali e "riconosciute" (a tutti gli effetti, dentro e fuori la comunità) da tutte le altre.

Va da sé che l'esistenza di una classe dirigente colta, operante nel senso descritto, è un fatto connesso e proporzionale alla forza di altri fattori di "potenza", quali possono essere l'azione di un potere politico centrale, come è accaduto nella maggioranza degli Stati (anche quelli di recente formazione), o l'alleanza fra precedenti tradizioni di lingua letteraria e nuove esigenze di natura tecnologica, come è accaduto in Italia, già alla fine del '400, con l'incontro tra il fiorentino letterario trecentesco e l'avvento della stampa, che creò l'esigenza di un più vasto e unificato mercato editoriale. Anche il concretizzarsi di questi fattori, ovviamente, è il risultato di processi storici complessi, non riducibili a volontarismo di singoli. Ciò va tenuto presente a proposito di teorizzabili iniziative presenti, affinché se ne valutino le basi, i costi, la possibilità di riuscita e, naturalmente, la convenienza.

Due termini usati qui sopra possono, se fraintesi, dispiacere ad alcuni lettori di queste note: "convenienza" e "gerarchia". Mi soffermo a chiarirne il significato, essenziale per il senso che voglio avere queste riflessioni.

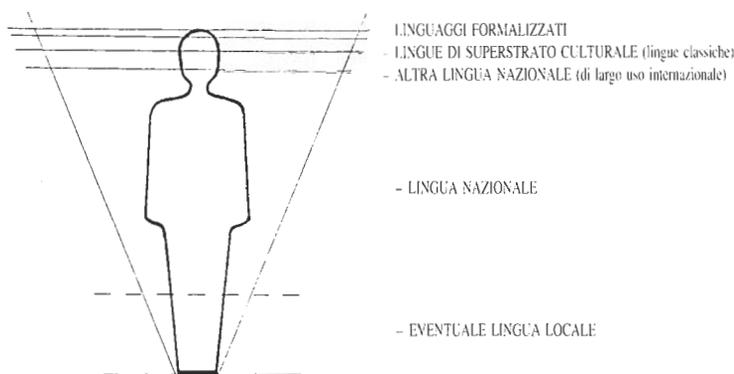
3. La convenienza di una qualsiasi operazione, che non sia di sola difesa e conservazione dei valori attuali, ma voglia essere di

promozione di una lingua a funzioni che essa non svolge al presente, va misurata in termini di investimenti di energie e risorse di ogni genere (ad esempio per la creazione di strumenti didattici e per la formazione di un'intera classe di insegnanti adeguati) a confronto con i vantaggi reali che l'operazione può dare almeno alla maggioranza dei membri della comunità, nell'immediato e anche meno immediato periodo: vantaggi che, pare ovvio, possono essere tali solo se convergono con le tendenze generali di sviluppo dell'intero sistema economico e sociale di quella comunità.

Il discorso si concentra, a questo punto, sul significato dell'altro termine, gerarchia, il più importante.

Sarebbe assurdo ignorare che esiste, per ognuno di noi, una varietà di "domini", ossia di ambiti, entro i quali si manifestano e si soddisfano i nostri bisogni comunicativi e che sono tanto più numerosi quanto più ricca e stratificata è la nostra personalità culturale. La vita di ognuno di noi si svolge passando, sia in diacronia, sia in sincronia, da uno all'altro di tali ambiti, cioè dalla sfera dei rapporti familiari e microurbani alla sfera dei rapporti sociali e di lavoro su scala nazionale e internazionale e infine alla sfera delle esperienze propriamente intellettuali, compiute già negli approcci scolastici, e poi, eventualmente, proseguite nella vita da adulto. Ovviamente, ognuna di queste sfere ha il suo corrispettivo linguistico.

A questo punto un grafico può aiutarci a rappresentare questa pluralità e stratificazione di ambiti culturali e di corrispondenti mezzi linguistici quale può realizzarsi per un individuo tipo della società odierna, ossia un individuo di cultura medio-alta in uno stato monolingue prescindendo quindi dal caso del cittadino di uno stato con più lingue riconosciute su tutto il territorio o appartenente a un gruppo minoritario con lingua regionalmente riconosciuta.



In questo grafico l'individuo appare all'interno di uno spazio che possiamo interpretare tridimensionalmente come un tronco di cono rovesciato o, bidimensionalmente, come un trapezio, con la base minore in basso e fortemente ridotta rispetto alla base maggiore. Questo spazio è tagliato in varie sezioni orizzontali che, procedendo dal basso verso l'alto, hanno basi di ampiezza crescente.

Le diverse sezioni rappresentano i vari ambiti di vita nei quali si muove l'individuo (da quelli più strettamente dominati dalle esigenze primarie e dai rapporti con l'ambiente immediato a quelli di maggiore apertura ai rapporti di grande distanza) e ai quali corrispondono altrettante lingue. Nella schiera delle lingue bisogna innanzitutto distinguere il gruppo delle lingue storico-naturali dai linguaggi altamente formalizzati, come quelli della matematica, della logica, dell'informatica, i quali hanno una diversa costituzione intrinseca rispetto alle prime. Anche tra queste bisogna fare subito una distinzione: tra le lingue storico-naturali vive e le lingue di puro superstrato culturale; queste ultime sono le lingue classiche e in particolare il latino, la cui conoscenza, oltre a garantire la comprensione dei testi classici, presiede efficacemente alla capacità di comprensione e produzione del linguaggio intellettuale delle lingue moderne (mentre si esclude che possa servire per atti comunicativi bidirezionali di una qualche consistenza).

Restringendo il discorso alle lingue storico-naturali vive, l'analisi delle situazioni del nostro "individuo tipo" porta a riconoscere la realtà di una ben chiara tripartizione, che vede collocarsi a tre distinti livelli la lingua locale, la lingua nazionale e una seconda lingua nazionale di largo uso internazionale. Quest'ultima è gioco-forza individuarla, oggi, nell'inglese, in considerazione della sua diffusione ormai planetaria (un fatto che però nulla toglie all'utilità e all'importanza, soprattutto culturale, che può rivestire per ogni individuo lo studio di altre lingue nazionali). La partita si restringe così al rapporto tra una lingua "nazionale" e una lingua "locale".

I termini di questo rapporto variano moltissimo da un individuo all'altro, in relazione alle vicende della vita personale (grado di istruzione, stabilità o mobilità della residenza, composizione del nucleo familiare e in particolare della coppia), e da una realtà locale all'altra. Per quanto riguarda quest'ultima variabile, è evidente che può esserci molta differenza di "peso specifico" fra una lingua locale cresciuta nelle condizioni ottimali descritte in precedenza (all'inizio del paragrafo 1), e una lingua locale molto meno for-

tunata e rappresentativa. Questa differenza può comportare una serie di calibrature nel comportamento linguistico dell'individuo e sul piano della considerazione pubblica: si pensi alla più disinvolta utilizzazione, in circostanze di vario genere, del veneziano e del napoletano (idiomi ben individuati di grandi centri urbani) o del "sardo" e del "friulano" (denominazioni generali da riferire poi a qualche specifica varietà), rispetto a quella certo più schiva e casalinga che faremmo dall'abruzzese o del romagnolo. Ma da molti secoli, almeno nel contesto del nostro continente, la differenza fondamentale e insopprimibile tra le lingue non è più qui, non è data cioè da un diverso coefficiente di "urbanità" o di caratterizzazione: è data invece dalla presenza o meno di quelle condizioni "aggiuntive" indicate sopra, le quali consentono ad una lingua di svolgere le funzioni socioculturali superiori, che si sono andate marcando con lo sviluppo sempre più accentuato delle civiltà complesse e "avanzate".

Perché risultino ulteriormente chiarite le ragioni che ci inducono a parlare di uno stacco che separa una "lingua nazionale" (del tipo dell'italiano, per intenderci) da una "lingua locale", è opportuno mettere in rilievo, qui, un altro elemento decisivo. Le "lingue nazionali", nate da un uso vivo locale, nel lungo periodo della loro elaborazione si sono continuamente e massicciamente nutrite degli apporti (lessicali, sintattici e talora perfino morfologici), forniti sia dalle lingue internazionali (molto dalla grande lingua "europea" del passato, il francese; in epoca più recente dall'inglese), sia, e con maggiore costanza, dalle lingue di "superstrato culturale", cioè dal latino e dal greco, le quali com'è noto costituiscono una parte preponderante dei moderni linguaggi scientifici e tecnologici (di tutte le scienze, comprese quelle "umane", e di tutte le tecnologie). In questo modo le "lingue nazionali" sono venute a formare il vero ponte tra il piano della comunicazione quotidiana e informale e il piano della comunicazione intellettuale e scientifico-tecnica e della codificazione certa del diritto. Esse rappresentano dunque un ampio *continuum* linguistico che assicura da una parte, verso il "basso", la divulgazione culturale, e dall'altra, verso l'"alto", la vitalità della cultura intellettuale. Nei contesti sociali nei quali venisse eliminato questo ponte, si tornerebbe alla situazione tipicamente medievale di frattura tra un "volgare", idioma di puro uso pratico, e un "latino" (identificabile oggi nell'inglese e nei linguaggi ultraspecifici e formalizzati), lingua di cultura e di scienza: quella frattura che si era prodotta con la crisi totale della

società tardo-antica e che, in Italia, per primo Dante e poi, tra i tanti che si collocarono via via sulla stessa linea, Leon Battista Alberti, Galileo, Antonio Genovesi, si adoperarono strenuamente a superare, anche dibattendo esplicitamente le ragioni della loro impresa. (Che tale elaborazione del nostro volgare sia avvenuta, nell'insieme e soprattutto dall'età rinascimentale in poi, all'insegna di una eccessiva ricercatezza formale, con tutti i prezzi che ciò ha comportato, è altra questione, da affrontare e risolvere in termini di riequilibrio interno della lingua nazionale).

Le nostre lingue "locali", allo stato in cui ne parliamo, non hanno raggiunto quelle condizioni che da oltre quattro secoli ha raggiunto la lingua "italiana" su tutto il territorio tra le Alpi e la Sicilia e dalla Sardegna al Friuli. Questo non vuol dire però che, pur rimanendo in questo stato, abbiano esaurito o quasi le loro funzioni: che rappresentino cioè puri residui inerti, giacenti nella mente e sulle labbra degli emarginati dalla vita dei più. Esse rappresentano ancora una parte del patrimonio linguistico complessivo per molti abitanti del nostro paese: una parte che (come vuole indicare simbolicamente lo spessore attribuito a quella sezione nel nostro grafico) può essere anche consistente, perché riguarda ambiti di vita non ancora raggiunti dalla lingua nazionale. E tuttavia non trascuriamo il fatto che, per un numero sempre crescente di individui tipo, la lingua locale copre un ambito di cultura che è comunque particolare e quindi "apre" su un orizzonte pur sempre limitato. Laddove, all'estremo opposto, alle lingue propriamente "secondarie" e ai linguaggi artificiali, che aprono su orizzonti intellettuali assai ampi, corrisponde una fascia di assai minore spessore nella nostra vita personale. Il che ci consente di osservare anche dall'altro versante la posizione centrale e dominante che una lingua "nazionale", costituitasi attraverso un lungo corso storico, occupa nella vita di un individuo moderno del tipo anzidetto.

In definitiva, si tratta di cogliere i termini del rapporto di integrazione tra le due realtà linguistiche: un rapporto che non è di fungibilità (o è di minima fungibilità), ma chiaramente di complementarità. Complementarità vuol dire che nessuna di queste lingue si può considerare di per sé immediatamente sostituibile con le altre: la lingua con la quale chiediamo alle persone più vicine di soddisfare i bisogni vitali primari (essere nutriti, amati, protetti) e con la quale organizziamo l'esistenza nell'ambito più ristretto del nostro nucleo di appartenenza, non è, almeno in certi periodi o in certe situazioni della vita, sostituibile né con quella che ci

informa e ci fa partecipare delle vicende di una realtà ben più complessa qual è la civiltà di uno stato moderno o una comunità di stati, né con quella che ci permette di comunicare in un aeroporto o di acquistare un sapere puramente scientifico. Così come è vera la relazione inversa.

4. La conclusione che si trae dalle premesse e dai rilievi fatti fin qui è certamente diversa da quelle che traggono, in direzioni opposte, da una parte i negatori e dall'altra gli idolatri delle lingue locali. Soltanto individuando la sfera culturale entro la quale, allo stato attuale, una lingua esercita veramente le sue funzioni, è possibile assumere una valida difesa di quella lingua. Ogni lingua esistente va infatti difesa, ma entro il suo ambito di effettiva funzionalità, per i valori culturali che essa racchiude al presente e offre all'individuo che se ne serve.

Ciò che importa, evidentemente, sono i valori culturali: non è di per sé decisivo, invece, l'involucro che li racchiude e perciò non è strettamente indispensabile che questi valori vivano legati in sempiterno alla lingua che ne è portatrice originaria. È importante che nel movimento continuo che si produce con l'incontro tra le lingue, quei valori vengano salvati, anche se trasmessi da una lingua all'altra: ovviamente, possiamo parlare di vera e piena trasmissione dei valori culturali solo quando l'incontro non è conflittuale, bensì avviene attraverso la convivenza e la collaborazione intesa a fini comuni. Ma processi del genere devono anche essere lasciati agli eventi, di cui sono attori i singoli parlanti, con gli infiniti loro atti espressivi e comunicativi; sono processi storici di lunga o lunghissima durata, non regolabili o programmabili a scadenza con atti di volontà, come dimostra il fatto che nessun potere politico è riuscito mai a indirizzare con atti legislativi gli usi di una lingua in un senso diverso da quello imposto dal reale corso storico.

Il più importante atto di giustizia da rendere ad una lingua "minoritaria" consiste nel toglierle di dosso ogni taccia di rozzezza, inciviltà, bruttezza e simili, e nell'accoglierne e possibilmente praticarne attivamente, in libertà, l'uso per le funzioni che le ha assegnato l'intero corso della sua storia fino allo sbocco nel presente: lasciando quindi che essa resti a far parte, nel suo ruolo, del patrimonio linguistico complessivo degli individui interessati, e che in questo modo anch'essa viva della vita di tutte le lingue, una vita che obbedisce inesorabilmente, va ribadito, alla legge della trasformazione.

Il plurilinguismo e perfino una certa “mescolanza” linguistica – condizioni non facilmente controllabili – sono i veri traguardi ai quali dobbiamo puntare, contro ogni idolatria e tendenza all’imbalsamazione delle lingue, “maggioritarie” o “minoritarie” che siano: perché non ci accada, come avverte Mario Wandruszka (*Die Mehrsprachigkeit des Menschen*, Monaco, DTV, 1981, p. 334), di “appendere i nostri pensieri a una lingua determinata e di incollarli alle sue parole”.

FRANCESCO SABATINI

INDICE

18

RELAZIONE DELLA GIURIA E INTERVENTI DEI VINCITORI

Comitato d'onore	6
Il bando e la giuria	7
Opere concorrenti al Premio «Città di Monselice» 1988	9
Relazione della giuria	19
FRANCESCO TENTORI MONTALTO, <i>L'ardua scelta tra imitazione e invenzione</i>	31
PAOLO COLLO, <i>Una sottile e sconosciuta complicità</i>	33
ALFREDO MARINI, <i>Traduttore assoluto e traduttore scientifico</i>	35

*

ATTI DEL SEDICESIMO CONVEGNO SUI PROBLEMI DELLA TRADUZIONE LETTERARIA E SCIENTIFICA «Comunicazione linguistica e traduzione in Europa»

<i>Avvertenza</i>	41
GIANFRANCO FOLENA, <i>Premessa: l'Europa delle lingue.</i>	43
ALBERTO M. MIONI, <i>Le comunità europee e la questione delle lingue: I - Lingue maggiori, lingue minori, lingue d'immigrati</i>	45
ANNEGRET BOLLÉE, <i>L'apprendimento delle lingue in Europa: la sfida della diversità</i>	58
FRANCESCO SABATINI, <i>Lingue locali e civiltà complessa.</i>	66